

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organorivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito  
comunista internazionale**

Anno XXIV 6 marzo 1975 - N. 5  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
M I L A N O  
Quindicinale - Una copia L. 150  
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## L'IDEALE COMUNE DI BORGHESI E OPPORTUNISTI

La crisi economica internazionale non poteva e non può non agire da «potente acceleratore» del processo di concentrazione e centralizzazione capitalistica. Se perciò Agnelli, parlando per conto del capitale, ha invocato insieme una profonda ristrutturazione dell'apparato produttivo e uno stato forte, non ha fatto altro che tradurre in parole una realtà oggettiva, una spinta materiale. Ma questa spinta, che è perenne nella società borghese e ne rispecchia le leggi di movimento, è tanto più in grado di imporsi in quanto riesce a coinvolgere non solo come soggetto passivo, che subisce per determinazione materiale la pressione della classe avversa e del suo apparato di dominio, ma come forza agente e cooperante, gli strati più larghi possibile del proletariato. Se queste condizioni si realizzano, non soltanto il capitalismo è salvo, almeno nell'immediato, ma è salvo anche il regime politico ad esso più congeniale, la democrazia, e questa può essere forte... per consenso, invece di dover cedere il bastone di comando al fascismo.

Che appunto questo si stia verificando è chiaro come la luce del sole, e nella fase che la crisi attraversa è il caso di dire che se le «trame nere» non ci fossero sarebbe l'ora di inventarle. Esse hanno una duplice funzione: agire come deterrente di riserva, ed è appunto la necessità di questa riserva che le produce e riproduce all'infinito e spiega il «mistero» dell'inafferrabilità o impunità dei loro artefici; suscitare nel cuore non solo dei democratici per nascita e vocazione sociale, ma dei democratici divenuti tali per elezione uscendo dalle file del movimento operaio, la ferma volontà di dotare lo stato di maggiore risorse preventive e repressive: in altre parole, di renderlo il più possibile forte; anzi per usare il termine di moda, efficiente. Ed è forse inutile dire che la seconda funzione, espressiva della convergenza tra fascismo e democrazia nella difesa dell'ordine costituito, prevale nettamente - almeno per ora - sulla prima.

È perciò che l'argomento della «lotta contro la criminalità» è passata al centro delle preoccupazioni di tutti i partiti dell'arco costituzionale; e non a caso, per la stessa ragione, dello slogan comune si fanno i portatori più ardenti i partiti cosiddetti operai che si muovono nel suo ambito. Lungi dal cercare nella crisi e nelle sue manifestazioni secondarie la grande occasione per un attacco al regime, essi vi hanno scoperto (non da oggi s'intende) un motivo ancor più valido e pressante per correre al suo salvataggio, giacché per essi la democrazia non è una forma particolare specifica del dominio di classe della borghesia, ma un ente al di sopra delle classi, anzi negante l'esistenza di classi necessariamente antagonistiche, e «il paese» è un patrimonio collettivo da difendere, nel quale c'è posto per tutti a condizioni che tutti osservino le «regole del gioco» (l'illusore segretario generale del PCI parla non a caso di «pieno rispetto dei principi e delle norme della legalità democratica»).

Posta così la questione, il rimedio non può che essere lo stesso per Berlinguer e compagni come per Agnelli e soci. Per gli uni come per gli altri, il nemico da combattere è ciò che reca «turbamento nel clima del Paese e nei rapporti politici, o comunque ostacola la soluzione di problemi seri e assillanti di città, di province, di regioni o dell'intera società nazionale» (chi parla è Berlinguer a Milano, cfr. L'Unità del 3/III);

quindi «la criminalità comune e politica» [non meglio specificata: altrove si parla di «provocazioni antidemocratiche», che possono ovviamente essere di segno opposto, tanto è vero che i cannoni del PCI sono puntati contro l'estremismo «di sinistra» quanto e forse più che contro lo squadrismo di destra]; per gli uni come per gli altri, il nemico va combattuto su due piani, quello «dell'efficienza nell'azione delle forze di polizia» che «tanto meglio assolveranno i loro doveri, e cioè esplicheranno il loro lavoro in modo più efficiente» (l'efficientismo è il *dernier cri* del capitalismo illuminato, quindi anche dell'opportunismo) quanto più - attraverso il novello sindacato di PS ed altre provvidenze - si creerà fra esse e «i lavoratori e le loro organizzazioni» un rapporto di «sempre più salda comprensione e fiducia reciproca», e quello di dare agli operai il senso «che si lavora per cambiare ed innovare, e cioè per fare opera di giustizia e per costruire un assetto sociale superiore», altrimenti come imporre lo «sforzo eccezionale» e «la grande tensione di tutte le energie del popolo e della nazione», richiesti «per uscire dalla crisi?», come «infondere fiducia e suscitare l'iniziativa creativa delle masse» per la salvezza non solo dell'Italia ma di quell'Europa per la quale i «comunisti» hanno riscoperto un amore secondo soltanto a quello per le sorti dell'industria automobilistica e per i suoi prodotti d'uso pubblico e privato? Così, grazie ad una *super-efficienza poliziesca* e ad una *superproduttività proletaria*, condite l'una di una più vigile tutela economica e l'altra di radiose promesse, lo Stato tornerà, a dio piacendo, forte, e la macchina produttiva riprenderà a girare veloce.

Bufalini ha aggiunto (L'Unità del 4/III) un codicello: bisogna «recidere le radici del fascismo». Come? Forse con una vigorosa azione di classe, visto che tali radici sono, fino a prova contraria, di classe? Giammai! Le radici del fascismo si recidono, da un lato, con «una presenza democratica, composta, autorevole e responsabile» dei lavoratori per «far rispettare l'ordine pubblico», dall'altro «dando piena attuazione al dettato costituzionale», quindi alle leggi scritte e non scritte, ufficiali ed officiose, giuridiche e morali. E, poiché sono in ballo nuovi turni di elezioni, ragione di più per lavorare alla costruzione di uno stato forte e ordinato e di un apparato

produttivo efficiente e dalle pulsazioni regolari - l'uno e l'altro per consenso dei proletari (quella che Berlinguer chiama «la distensione degli animi») nella duplice veste di cittadini e produttori. È questa la chiave della sopravvivenza indisturbata del modo di produzione capitalistico e delle sue sovrastrutture politiche, giuridiche e sociali, malgrado l'infierire di crisi ricorrenti e, oggi, particolarmente acute. La Malfa l'ha capito, e spera solo che la «congiuntura internazionale» renda infine possibile l'istituzionalizzazione dell'abiura del movimento operaio alle sue finalità di classe. *Ordine, ordine soprattutto!*, echeggia il coro di tutti i congressi nella trepida vigilia delle celebrazioni del trentennale ultrademocratico. È questo l'ideale comune di borghesi e opportunisti.

## L'8 marzo è proletario e comunista

Al congresso dell'Internazionale socialista che si tenne a Copenaghen nell'agosto-settembre del 1910, su proposta di Clara Zetkin e Rosa Luxemburg, l'8 marzo è scelto come giornata internazionale della donna proletaria: una «festa» analoga in un certo senso al 1° maggio, dunque. E, come il 1° maggio, essa prende l'avvio da un episodio sanguinoso della lotta di classe.

Due anni prima, nel 1908, le operaie della fabbrica Cotton di New York avevano iniziato uno sciopero, e in risposta il padrone le aveva chiuse all'interno dello stabilimento. L'8 marzo, per cause ignote, la fabbrica si incendiò, e le operaie si trovarono intrappolate all'interno dell'edificio: 129 rimasero carbonizzate.

In seguito, l'8 marzo assurse a data importante della lotta di classe. L'8 marzo 1917 (23 febbraio secondo il vecchio calendario russo) inizia la rivoluzione di febbraio, che porta all'abbattimento dello zarismo e vede la partecipazione massiccia delle operaie e delle proletarie. Ecco come la descrive Trotsky: «In effetti, è dunque stabilito che la rivoluzione di febbraio fu scatenata da elementi di base [...] e che l'iniziativa fu presa spontaneamente da un settore del proletariato oppresso e sfruttato più di tutti gli altri - i lavoratori tessili - tra cui indubbiamente si contavano non poche mogli di soldati. L'ultimo impulso venne dalle interminabili attese dinanzi ai forni. Il numero degli scioperanti, uomini e donne, fu quel giorno di circa 90.000 [...]. Una folla di donne, non tutte operaie, si diresse verso la Duma municipale per chiedere pane [...] La «giornata della donna» era riuscita, era stata piena di slancio e non aveva causato vittime». L'importanza dell'apporto delle donne alla rivoluzione è testimoniata dalla Pravda del 18 marzo: «Le donne erano quanto mai combattive, e non solo le lavoratrici, ma anche masse di donne che facevano la coda per il pane e il petrolio. Organizzarono comizi, si riunirono nelle strade e si diressero verso la Duma cittadina, per chiedere il pane; fermarono i tram. «Compagni, uscite» gridavano; così andarono anche davanti alle fabbriche e le officine facendo cessare il lavoro. Nel complesso fu una giornata splendente e la temperatura rivoluzionaria cominciò da quel giorno a salire». Il 19 marzo, riprendeva la Pravda, «le donne scesero per prime nelle strade di Pietroburgo. Non solo, a Mosca le donne in molti casi decisero la sorte delle truppe. Esse entrarono nelle caserme e convinsero i soldati a passare dalla parte della rivoluzione. Nei giorni desolati della guerra le donne avevano sopportato sulle loro spalle inimmaginabili sofferenze. Afflitte per i loro familiari mandati al fronte, preoccupate per i bambini che soffrivano la fame, le donne non caddero in preda alla disperazione. Esse sollevarono la bandiera della rivoluzione».

L'8 marzo rientra quindi nella tradizione della lotta proletaria; esso è indissolubilmente legato a episodi indimenticabili della lotta di classe.

### NELL'INTERNO

- Marxismo e partigianismo
- Un compito «modesto» ma vitale
- Letture
- L'apporto della donna proletaria è indispensabile per la vittoria del socialismo
- I decreti delegati dopo le elezioni
- La «nuova politica del lavoro» in Svizzera
- Un organismo di base «aperto» all'Italsider
- «Profeti» e avvoltoi
- Vita del Partito e altre rubriche

Cina

## SPECULAZIONI VICINE E LONTANE

Dopo la recente Assemblea nazionale e la sua risoluzione, con cui si «stabilisce» che la Cina è uno stato socialista nel quale vige la dittatura del proletariato (si veda il nostro articolo nel nr. 3, 1975), si è aperta in Cina, in particolare con due editoriali del «Quotidiano del popolo» e uno di «Bandiera rossa», una vera e propria campagna per sottolineare gli aspetti della fase attuale e i problemi pratici che essa comporta.

Senza ritornare su quanto abbiamo già scritto ci sembra si possa rilevare che l'attuale fase economica e politica della Cina è caratterizzata da due elementi fondamentali: il paese è largamente dominato dalla produzione contadina e per giunta piccolo-contadina, per cui un continuo indirizzo ed intervento verso forze che sono per natura centrifughe è necessario da parte del potere politico; inoltre la particolare forma e l'ideologia politica impongono una serie di giustificazioni di tipo «marxista».

«Le Monde» dell'11 febbraio osservava a conferma di ciò: «La squadra di produzione - un centinaio di nuclei familiari - resta, come riafferma la nuova Costituzione, l'unità di base nel villaggio. Questa piccola collettività, in principio diretta dagli ex contadini poveri, spesso non conta nessuna cellula di partito. Proprietari della loro casa, di un fazzoletto di terra, di cui possono vendere una parte dei prodotti e della maggior parte del bestiame, i contadini non hanno abbandonato il comportamento del piccolo imprenditore privato».

Nell'articolo di «Bandiera rossa», si dà, indirettamente, una proporzione del problema: si tratta di superare la distanza fra i 150 milioni di abitanti delle città (non solo i puri proletari dunque) e i 600 milioni di abitanti della immensa campagna. Questo sforzo, intanto, si configura in misure filo-contadine (che in linea di principio non si possono escludere in una fase di consolidamento del potere politico proletario, come avvenne in parte con la NEP ma che è perfettamente assurdo battezzare «socialiste»)

quali (citiamo dallo stesso «Le Monde»): «sostegno sistematico del livello di vita rurale e blocco dei salari di città, collocazione di fabbriche nei villaggi, reclutamento di studenti dalle file dei lavoratori, sforzi in campo medico particolarmente nelle campagne».

È in questo quadro che le citazioni di cui si fa sfoggio in questo periodo, come quella di Lenin che «la piccola produzione genera il capitalismo e la borghesia, costantemente, ogni giorno...», assumono il loro reale significato.

In realtà il pericolo di un passo indietro e di un ancor più massiccio inghiottimento delle città da parte delle campagne è certamente realistico e preoccupa i dirigenti dello stato cinese. Nel completo travisamento del senso di Stato e Rivoluzione e della Critica al programma di Gotha, Mao ha recentemente affermato:

«La Cina fa parte dei paesi socialisti [quali, di grazia? E in base a quali caratteristiche economiche? Non sottolineiamo]. Prima della liberazione non differiva in nulla [sic] dal capitalismo. Oggi vi si pratica ancora un sistema di salari a otto livelli, si applica il principio "a ciascuno secondo il suo lavoro" e si mantiene lo scambio monetario. Niente di questo è molto diverso dalla vecchia società. Il cambiamento è nel sistema di proprietà».

Tutto ciò è detto per mettere in guardia dalla reale possibilità che si sviluppino «il revisionismo» (revisionismo... del maosimo). All'Assemblea, il 13 gennaio, Ciang Ciun-ciao avrebbe detto esplicitamente: «In alcune unità la proprietà non è socialista se non per la forma, mentre nella realtà la direzione non è nelle mani dei marxisti e delle larghe masse».

Si potrà citare quanto si vuole che la società socialista porta ancora «le stimoli» (Marx-Lenin) della società capitalistica da cui proviene, quando è evidente che non si tratta di «stimoli», ma di caratteristiche capitalistiche; il carattere di un tale socialismo sarebbe messo in pericolo solo se «la direzione passasse nelle mani di «non marxisti» o

se «gente come Lin Piao andasse al potere». Qui è la forma a determinare il contenuto, e non viceversa. L'espressione di Marx sulla durata del lavoro come misura e diritto (e quindi espressione ancora borghese, giuridica) ad una determinata quantità di consumo presuppone non solo che non vi siano «otto livelli» di salari, ma nemmeno uno. Non a caso Marx, contraddicendo in anticipo le frasi qui riportate dei dirigenti cinesi, scrive espressamente che, qui, «contenuto e forma sono mutati» (rispetto allo scambio mercantile), in quanto nelle nuove condizioni sociali «nessuno può dare qualche cosa al di fuori del proprio lavoro e d'altra parte niente può passare in proprietà dei singoli oltre i beni di consumo individuali» (Critica al Programma di Gotha, I).

Nella «nuova fase» di «dittatura del proletariato = socialismo = stato di classe = condominio fra proletariato e contadini», che così mistificata non è se non la forma specifica del potere contadino-borghese in Cina, non si può dunque vedere altro che la necessità, certamente reale, di controllare i due elementi centrali della società cinese: il proletariato, cui si dice di «costruire» il socialismo esattamente con la stessa falsificazione staliniana di un tempo, e i contadini, massa sterminata di uomini da mobilitare nello sviluppo produttivo.

Passando dalla «Bandiera rossa» di Pechino a quella nostrana dei GCR («IV Internazionale») che indubbiamente con la prima non ha nulla in comune, ma che non manca di civettare con le «cineserie», non può non saltare agli occhi la posizione da essa assunta di fronte ai deliranti dello storico «congresso cinese». Ma forse che reagisca anche con una pur minima condanna all'ignobile miscuglio in cui si baratta per «dittatura del proletariato» il regime uscito dalla rivoluzione democratico-borghese delle quattro classi, e tale presunta dittatura proletaria si contrabbanda per sinonimo

(continua a pag. 2)

Oggi, dopo la bufera controrivoluzionaria che ha distrutto il partito rivoluzionario internazionale del proletariato e, insieme ad esso, tutte le tradizioni proletarie, il carattere proletario e comunista dell'8 marzo è offuscato e travisato.

Da anni ed anni l'Unione Donne Italiane (legata al PCI) festeggia questa giornata in nome del progresso civile di cui godremmo, delle «conquiste» ottenute, delle leggi approvate in parlamento. Non giornata di lotta, ma di svago - serate danzanti, feste di bambini, proiezioni di film -, giornata di propaganda riformista.

L'ONU stessa, avendo proclamato il 1975 l'anno della donna, lo festeggerà all'8 marzo con una demagogia rivoltante.

D'altra parte le femministe si apprestano a celebrare l'8 marzo come giornata non della proletaria ma della donna in generale, o meglio della casalinga. Per rivendicare a sé questa giornata, esse ne travisano il senso, e così affermano che nella rivoluzione russa le donne lottarono per «guadagnare PER LORO e PER LA CLASSE» il matrimonio civile, le leggi sulla equiparazione civile dei figli legittimi e illegittimi, sul divorzio, sui congedi di maternità, sulla liberalizzazione dei contraccettivi e dell'aborto» (dall'opuscolo del «Comitato veneto per il salario al lavoro domestico» in occasione dell'8 marzo 74).

Non è vero! Affermare che le donne russe lottarono solo per questo, equivale a degradare la lotta al puro e semplice livello di rivendicazioni riformistiche borghesi. Le proletarie russe non lottarono solo contro il matrimonio religioso e l'infierità giuridica, ma contro tutto l'ordinamento sociale esistente che determinava anche quelle contraddizioni; non lottarono solo per l'eguaglianza giuridica ed una serie di diritti o, peggio, per il presunto benessere sociale, ma e soprattutto per contribuire all'assalto contro il capitale internazionale in vista di un diverso ordinamento sociale; e di ciò le più avanzate erano perfettamente coscienti. Per questo furono capaci di sopportare duri sacrifici ancora per anni ed anni, comprendendo che quanto avevano ottenuto sul piano giuridico non aveva risolto i loro problemi, legati come essi erano alla struttura ancora capitalistica (spesso più arretrata ancora) della società russa, ma aveva solo tolto il velo sulla loro autentica radice.

In ricordo delle proletarie di Nuova York, di Pietrogrado e di tutto il mondo, noi celebriamo l'8 marzo come giornata internazionale della donna proletaria, giornata proletaria e comunista. E non potremmo farlo meglio che pubblicando nelle pagine interne di questo numero alcune delle righe scritte da una militante socialista nel 1896, ma che ancor oggi distinguono la posizione rivoluzionaria di fronte alla «questione femminile», e un articolo di Lenin del 1921 sulla giornata internazionale delle operaie.

## Disoccupazione in marcia

Secondo «Le Monde» del 21/11, in marzo si avranno in Giappone 1,27 milioni disoccupati, pari all'1,8% della popolazione attiva, ma la cifra non tiene conto né della sottoccupazione regnante nel settore arretrato e nel lavoro a domicilio, né degli effetti della crisi sugli stagionali, sui giornalieri e sui giovani di primo impiego, né

della soppressione degli straordinari nelle maggiori aziende [durante il boom, la giornata di 9 o 10 ore era piuttosto la regola che l'eccezione]. Secondo i calcoli dei sindacati, ci si avvicinerà alla realtà parlando di 2 milioni di disoccupati completi e di 2-4 milioni di sottoccupati.

Ieri

Al tempo della rivoluzione borghese le forze di avanguardia della classe che arrivava al potere ebbero il loro internazionalismo, e soprattutto nel periodo incendiato del 1848 - quando d'altronde era già ben presente la moderna classe operaia - le insurrezioni si ripercossero travolgenti dall'una all'altra capitale di Europa. I democratici borghesi rivoluzionari delle varie nazionalità strinsero frequenti contatti, si prestarono efficaci appoggi armati, e non mancarono le sistemazioni teoriche di un movimento europeo e mondiale della democrazia borghese. Basti ricordare la Giovane Europa di Mazzini parallela alla Giovane Italia e al largo impiego di mistica patriottica e nazionale.

Caratteristico mezzo di lotta di questo periodo della conquista del mondo da parte della borghesia fu la cospirazione di società segrete e la partecipazione a mezzo di spedizioni armate, di legioni di volontari organizzate oltre ed entro frontiera, alle lotte che esplodevano nei vari paesi, per lo più sotto forma di guerre di indipendenza.

È fondamentale che, fin da un secolo addietro, a questo modo di condurre la lotta rivoluzionaria proprio dell'epoca borghese i primi gruppi di operai e di socialisti avviati alla concezione marxista di classe contrapposero una decisa critica ed un diversissimo tipo di organizzazione e di lotta. Basterà rileggere la nota di Engels sulla storia della Lega dei comunisti premissa alle rivelazioni di Marx sul processo di Colonia del 1852. I comunisti nel 1848 in pieno periodo rivoluzionario erano ben convinti che fosse di somma importanza per il proletariato la sconfitta della reazione feudalistica nei vari paesi, e d'altra parte non disperavano di innestare alle rivoluzioni di Parigi di Berlino e delle altre capitali l'assalto della classe operaia alla borghesia per la conquista del potere. Tuttavia essi anche in circolari di partito denunciavano nettamente il metodo legionario e "partigiano" degli estremisti democratici. «Regnava allora (marzo 1848) la mania delle legioni rivoluzionarie. Spagnuoli, italiani, belgi, polacchi, tedeschi, si riunivano in schiere destinate a liberare la loro rispettiva patria. E poiché subito dopo la rivoluzione gli operai stranieri non erano soltanto disoccupati ma anche trattati male dalla popolazione, queste legioni trovarono numerose reclute... Noi ci opponemmo nel modo più risoluto a questi trastulli ri-

voluzionari. Fondammo un circolo comunista tedesco nel quale consigliavamo i lavoratori di tenersi lontani dalla legione, e di ritornare in patria individualmente per agirvi a favore del movimento».

All'ondata di crisi e di lotta del 1848 successe un periodo di consolidamento dell'economia borghese e di sosta nelle lotte politiche. La reazione feudale si illudeva di aver vinto politicamente, ma in una analisi del 1850 Marx notava che «le basi della società sono momentaneamente così sicure e (ciò che la reazione non sa) così borghesi, che su di esse tutti i tentativi della reazione di frenare l'evoluzione borghese si spezzano tanto sicuramente, quanto l'indignazione morale e gli infiammati proclami dei democratici». Ed Engels nota ancora: «Questo freddo giudizio della situazione era però per molti un'eresia, in un tempo in cui Ledru-Rollin, Mazzini, Louis Blanc, Kossuth e tutti gli altri si radunavano a Londra per formare governi provvisori dell'avvenire non solo per i rispettivi paesi, ma per tutta l'Europa, ed in cui non si trattava più che di raccogliere in America il denaro necessario sotto forma di prestito rivoluzionario, per realizzare in un attimo la rivoluzione europea e con essa le diverse repubbliche». La chiusa di questo scritto di Engels, che data dal 1885, è il classico ricordo ed omaggio alla gigantesca potenza della concezione rivoluzionaria della storia dovuta a Marx.

Ve ne è abbastanza per stabilire che al metodo legionario partigiano profughista e mistico della rivoluzione borghese la rivoluzione operaia ne contrappone uno ben diverso, quello della organizzazione in partito di classe territorialmente presente ovunque il capitale sfrutta i suoi schiavi salariati, partito unico per tutti i paesi perché non organato sulla premessa del riconoscimento degli stati nazionali e delle costituzioni popolari, partito in lotta insospettabile con le vigenti istituzioni borghesi tanto nella teoria che nella pratica battaglia.

Il metodo demoborghese e partigiano per cui ogni moto contro l'ordine vigente in un paese non se la sente di levarsi in piedi se non si fonda sull'appoggio di un regime di oltre frontiera da cui avere armi ed aiuti e in caso di sconfitta rifugio per soliloqui di ispirati e per governi fantocci, non ha mai cessato di insidiare colle sue seduzioni corruttrici la costituzione del movimento proletario classista mondiale.

La tradizione letteraria italiana possiede il famoso squarcio carducciano sui giovani, primavera sacra d'Italia, che vendicarono Ro-

MARXISMO E PARTIGIANISMO

*L'articolo che riproduciamo apparve nel nostro quindicinale il 6 aprile 1949, ma, lungi dal perdere in attualità, ne acquista alla vigilia degli squilli di tromba con cui sarà salutato il trentennale della liberazione e tutto sarà messo in opera per riprenderne le glorie dell'affitto e prestito di proletari alla «crociata democratica». Esso dimostra come il marxismo avesse bollato a fuoco la mobilitazione degli elementi più combattivi della classe operaia per cause non loro e, in particolare, per questo o quello stato belligerante borghese, quando ancora il proletariato aveva interesse a distruggere i nemici dei propri nemici, cioè le sopravvivenze del regime federale, per sbarazzare in tutta la sua ampiezza e profondità il terreno della lotta di classe; tale demarcazione è mille volte più imberativa oggi, in piena era imperialistica, dopo un lungo calvario di esperienze tragiche - prima fra tutte quella della guerra di Spagna.*

ma e Mentana cadendo vittoriosi sulla gentile terra di Francia. Nella guerra franco-prussiana del 1870, pure essendo molto opinabile se la democrazia moderna avanzava con le baionette di Molke o con quelle di Napoleone piccolo, i garibaldini italiani furono come legioni volontarie a Digione ove riportarono sui prussiani una vittoria tattica secondaria.

Quando si trattò di consolidare la critica socialista al nazionalismo e al patriottismo non poco fastidio dettero gli episodi legionari della guerra di liberazione greca contro i Turchi alla fine del secolo. Ci gridarono in polemica che a Damokos con i democratici di tutti i paesi c'erano anche gli anarchici, e spiegammo tante volte con pazienza che non consideravamo gli anarchici come un modello rivoluzionario di sinistra per i marxisti.

Nella guerra del 1914 si può pensare che il fatto dominante non fu una scelta dei "democratici" di tutto il mondo per una delle due parti. In Austria e Germania i socialisti come del resto ogni altro partito parlamentare di sinistra furono col regime e con la guerra. Eravamo già al tipo di guerra moderna, imperialistica, generale in tutto il mondo capitalistico. Vi era un regime reazionario e feudale in ballo, la Russia, ma vedi un po' era nel campo delle grandi democrazie di occidente, quelle che hanno sempre covato nel loro generoso seno i partigianismi della libertà. Non si potevano sognare a Londra e a Parigi di organizzare legioni contro l'alleanza Zar, seriamente impegnata a tirarsi addosso i colpi di arrete delle armate del Kaiser. Ma la rivoluzione russa scoppio egualmente. La posizione di Lenin e dei bolscevichi di fronte ai diversi gruppi opportunisti di emigrati russi democratici e socialistei non ha bisogno di essere ricordata, in teoria è quella stessa di Marx rispetto al mazzinianesimo e al kossuthismo, in pratica finalmente li fece tutti fuori, nel fascio con gli zaristi e i borghesi.

Oggi

Dove il partigianesimo ha fatto le sue grandi prove per la sua rovinosa riedizione di questo secolo è stato nella guerra civile spagnola. Di legionarismo nella grande guerra ne avevamo avuta una produzione in Italia, con i dannunziani. Fatto che per l'analisi marxista si ricollega alle vaste esigenze del militarismo professionale determinato dalle guerre moderne specie nei ceti medi, e che conduce direttamente a molte delle forme proprie del totalitarismo fascista.

Vedemmo in Spagna i due legionarismi, rosso e nero, che entrambi presero le forme partigiane; ossia di corpi militari sostenuti e mantenuti con la tecnica moderna e il relativo onere di spesa, senza che gli Stati comparissero in modo ufficiale, vedi ad esempio da una parte la Russia, dall'altra l'Italia.

Sembrava lo scontro di due mondi, ma tutto finì con una operazione di polizia compiacentemente sostenuta dai grandi empori delle democrazie occidentali, e con ambiguo atteggiamento di Mosca, ma con grave sconvolgimento del movimento rivoluzionario internazionale, sconvolgimento ideologico, organizzativo e sacrificio di uomini validi e audaci, tutto nell'interesse e vantaggio del capitalismo.

Tutto ciò condusse direttamente alla situazione disfattista, dal punto di vista proletario, della seconda guerra mondiale. Mentre dopo la prima tutto lo sforzo del movimento incardinato sulla vittoria comunista in Russia era stato portato sulla formazione del partito di classe internazionale che si levava minaccioso contro la borghesia di tutti i paesi, gli stalinisti liquidarono la impostazione classista e di partito e insieme a cento partiti piccolo-borghesi rovesciarono tutte le forze che sventuratamente controllavano nel movi-

mento di tipo legionario.

I militanti rivoluzionari si tramutarono in avventurieri di tipo standard poco diverso da quello fascista dei primi tempi; anziché uomini di partito, custodi dell'indirizzo marxista e della salda autonomia organizzativa dei partiti e della Internazionale, divennero caporali colonnelli e generali da operetta. Rovinarono l'orientamento di classe del proletariato facendolo paurosamente rinculare di almeno un secolo, e chiamarono tutto ciò progressismo. Convinsero gli operai di Francia, d'Italia e di tutti gli altri paesi che la lotta di classe, per sua natura offensiva, a carattere di iniziativa deliberata e dichiarata, si concretava in un difesismo, in una resistenza, in una inutile e sanguinosa emorragia contro le forze organizzate capitalistiche, che non vennero superate ed espulse che da altre forze non meno regolari e non meno capitalistiche, mentre il metodo adottato impedì assolutamente di inserire nel trapasso un tentativo di attacco autonomo delle forze operaie. La storia dimostrerà che tali tentativi non mancarono, come quello di Varsavia durante il quale i sovietici attesero a pochi chilometri impassibili che l'esercito tedesco riconducesse il classico ordine, ma furono tentativi condannati dal travimento demopartigianesco delle energie di classe.

Al difficile cammino della classe lavoratrice socialista la degenerazione opportunista 1914-18, battuta vittoriosamente dal bolscevismo, ossia dal marxismo nella sua vera concezione, sta come la degenerazione partigianesca 1939-1945.

Nella prima crisi si riuscì a ritornare al nostro modo specifico di lotta fondando i grandi partiti rivoluzionari autonomi. Dopo la seconda il proletariato è sotto la minaccia di una nuova infezione partigiana.

Il partigiano è quello che combatte per un altro, se lo faccia per fede per dovere o per soldo poco importa.

Il militante del partito rivoluzionario è il lavoratore che combatte per se stesso e per la classe cui appartiene.

Le sorti della ripresa rivoluzionaria dipendono dal poter elevare una nuova insormontabile barriera tra il metodo dell'azione classista di partito e quello demoborghese della lotta partigiana.

DOVE È IN VENDITA "il programma comunista A MILANO E IN LIGURIA

Milano:

Edicole: Piazza S. Stefano; Corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del lavoro); Piazza Piola (angolo Viale Lombardia); Piazza Fontana; Via Orefici (sotto l'arco che dà su P.za del Duomo); P.za Lima; P.za Luigi di Savoia (di fianco alla Stazione Centrale); Via Teodosio (angolo via Pacini); Via M. Gioia (angolo via Monte Grappa); Via M. Gioia (angolo via Pirelli);

Librerie: Calusca; Corso di Porta Ticinese 106; Sapere, Via Molino delle Armi; Celuc, Via S. Valeria 5; Alagni, Galleria Vittorio Emanuele II 11 (angolo P.za della Scala); Feltrinelli, Via Manzoni; Ecumenica, Stazione M.M. di P.za S. Babila.

Genova:

Librerie: Tassi, P.za Greci; Tassi, in Sant'Andrea. Edicole: P.za De Ferrari (angolo salita S. Matteo); P.za Verdi (angolo Via S. Vincenzo); Via Cadorna (angolo presso sottopassaggio)

Imperia:

Edicola: Piazza Dante, (angolo via Bonfante)

Cina

(continua da pag. 1)

della società socialista? La protesta dei deducati discepoli dell'autore di *Terrorismo e comunismo* si riassume nel rifiuto di accettare come «dittatura del proletariato» una «struttura verticistica» in cui «la direzione dello Stato non è l'espressione democratica [udite! udite!] delle sue [della classe operaia] libere scelte, ma si identifica con quella del Partito [torre!], la quale a sua volta non è sottoposta al voto democratico della base del Partito!»

Il maismo è quindi condannato non già per lesa comunismo, ma per lesa democrazia; non è giudicato antisocialista per tutto l'orientamento della sua dottrina e della sua azione, ma perché, scandalosamente, afferma il principio della dittatura del partito, principio che è comunista anche se non basta da solo a provare che chi lo professa abbia le carte in regola col marxismo (e Mao non le ha affatto). Per i cosiddetti trotskisti, l'ideale della soluzione rivoluzionaria sarebbe insomma quella che il Trotsky degli anni di fulgore avrebbe chiamata una rete di «informi parlamenti del lavoro», di organi espressivi dei mutevoli umori e dei cangianti alti e bassi, slanci e ricadute, del proletariato e, soprattutto, dei contadini; sarebbe la democrazia dei «partiti operai», poco importa se degni di essere considerati come borghesi (secondo la frase di Lenin) per il loro orientamento controrivoluzionario!

Non stupisce quindi che l'articolo continui con tutta una requisitoria contro la... non-democraticità della democrazia maista, nello stesso stile in cui polemizzerebbe con i santoni della «democrazia pura» o della «libertà in generale». Povero Trotsky, povero Lenin! Muovendosi su questo piano, invece di difendere e salvare il patrimonio dell'Ottobre e della Internazionale comunista si finisce nel pantano democratico.....

LETTURE VARIE

*I RAPPORTI A MUSSOLINI SULLA STAMPA CLANDESTINA 1943-45 a cura di E. Camurani, Bologna, Forini, 1974.*

Il volume presenta in facsimile 4 particolareggiati rapporti riservati a Mussolini sulla stampa clandestina per un totale di 440 fogli. Il primo è del 9 marzo e l'ultimo del 31 ottobre 1944. Una introduzione a cura di E. Camurani ne facilita la consultazione.

Per i militanti rivoluzionari, due sono principalmente le ragioni d'interesse del volume. La prima consiste nella documentazione dell'embrionale attività sin da allora svolta dalle forze della Sinistra sul territorio italiano e sul carattere rigorosamente clandestino della duplice battaglia da esse intrapresa: contro il fascismo classico da un lato, contro l'inganno democratico di cui si ammantava l'imperialismo congiunto russo-americano dall'altro. Si potranno certo rivedere affermazioni e giudizi fatti allora da forze in via di riorganizzazione, ma non si potrà contestare il ruolo insostituibile, svolto da esse e da esse soltanto, di denuncia dell'asservimento del proletariato al carro imperialista non solo nel macello della 2ª guerra mondiale, ma nella prospettiva di macelli futuri. Il *Prometeo* clandestino intraprese questa battaglia ingrata, sapendo di sacrificare le prospettive di (illusori) successi immediati sull'altare della chiarezza programmatica, giacché si trattava non solo e non tanto di decidere il presente, ma di gettare le basi della ripresa futura (e lontana) della classe operaia, italiana e internazionale. Nessun'altra forza (magari con "maggiori" nomi alle spalle) seppe od osò porsi su questo terreno. Non lo diciamo

per amor di privativa rivoluzionaria, ma perché finalmente si misuri la profondità dell'abisso controrivoluzionario in cui il proletariato era stato cacciato. Una nota marginale: i rapporti fanno postuma giustizia delle calunnie degli stalinisti di allora e di sempre sul «sinistrismo mascherato della Gestapo», sul «Prometeo» foraggiato dai tedeschi o porcherie del genere, di cui si deliziarono proprio i "duri" del PCI oggi rimessi in auge da senili bambocci di un extraparlamentarismo da operetta, disposti a seguirne fedelmente i metodi truculenti per scimmiettarne il "prestigio rivoluzionario".

La seconda ragione d'interesse sta proprio, in collegamento con quanto sopra, nella testimonianza del carattere delle altre "dissidenze" di "sinistra". Da qualche anno a questa parte, alcuni settori dell'ultrasinistra hanno pensato bene di riscoprire questa dissidenza per contrapporre alla linea "togliattiana" e... a noi "nullisti". Il sig. S. Corvisieri, ex-trotskista e oggi esponente di punta di "Avanguardia Operaia", ha persino costruito su questo argomento degli studi ed un volume ("Bandiera Rossa" nella Resistenza romana), concludendo che allora la situazione era rivoluzionaria, che le masse erano a sinistrissima del PCI, che noi abbiamo perso «l'ultimo tram della storia» e via dicendo. Ebbene, i brani riportati nei rapporti dai fogli clandestini di questa "dissidenza" mostrano palpabilmente il carattere epidemico della loro "opposizione" al togliattismo. Il tutto si riduce all'accusa di scarsa volontà di lotta, alla mancanza di decisione militare, all'attacco a singoli esponenti (squallidi, sì, ma perché squallida era la linea

politica da cui uscivano!). In certi casi, come nello *Spartaco* romano del Partito Comunista Indipendente di Roma, si arriva a contrapporre all'avventurismo partigiano la certezza che «solo Stalin e le sue truppe invincibili ci libereranno!» Idem per *Stella Rossa* dell'equipaggiatissimo movimento partigiano torinese, omonimo e rappresentante di un Partito Comunista Integrato. Il *Bandiera Rossa* portato a modello da Corvisieri, dal canto suo, critica le offensive anglosassoni perché «mancano di quel mordente e di quell'impeto travolgente che caratterizza l'azione dei russi e dei compagni jugoslavi».

Se i rapporti fossero andati oltre e avessero potuto disporre di altro materiale documentario, si sarebbe vista anche l'azione di quei gruppi di compagni di sinistra che credero di poter agire nel PCI per una prospettiva di classe, rimanendo fatalmente impigliati nella memoria di un Partito e di un'Internazionale di vent'anni prima. È un aspetto ulteriore della tragica impossibilità, in quegli anni, del ripresentarsi all'immediato di una prospettiva di classe.

Documenti diretti come questi possono servire ad approfondire lo studio di un passato che tuttora pesa sul proletariato, purché non si voglia barare ad oltranza coi fatti. I tram della storia continuano a passare: a farceli perdere non sarà la coerenza teorico-programmatica, ma la "bolsa impazienza" tipica dello sciocco attivismo. O, altrimenti, ci spieghino i nostri critici come mai la famosa irripetibile "occasione" non sia stata colta da altri, magari dalle "masse coscienti" e "a sinistra (istintivamente, s'intende!) della linea-Togliatti".

Un compito «modesto», ma vitale

Battaglia comunista non poteva fare a meno di impartirci una lezione pubblica, naturalmente in linea (sedicente) con la "sinistra italiana", dopo l'esito deludente dell'incontro a proposito dei nostri "Orientamenti pratici di attività sindacale" (Programma N. 1, 1975) e l'inevitabile conseguenza da noi tirata di interrompere un "dialogo" di cui essa si proclama fervida assertrice.

Poiché da quanto ora scrive sembra che la nostra posizione si basi su una miopia attività puramente sindacale - lo confermerebbe il fatto che non abbiamo accettato un "preambolo" ai nostri "Orientamenti" a causa della sua "impostazione politica" - sarà bene precisare alcune cose.

I contatti con qualsivoglia raggruppamento politico, da parte nostra, non si prefiggono un "dialogo" in vista di un'attività politica generale in comune, ma, almeno per ora, soltanto di esaminare quali possibilità esistono di un accordo sul piano delle rivendicazioni operaie. Tutto ciò è limitato, è vero, ma non è un terreno esclusivamente sindacale e, soprattutto, ha lo scopo di aiutare, apportando chiarezza e centralizzazione, lo svolgimento di un processo reale, lo schieramento cioè di operai combattivi e di organizzazioni a base politica insufficiente e contraddittoria, attuali o future, contro il blocco costituito dalla borghesia e dall'opportunismo.

Non è dunque un discorso esclusivo fra "internazionalisti" - come invece si vuole intendere - e non si basa su affinità, generalmente apparenti, ma su alcune convergenze nei fatti che si poteva pensare esistessero almeno tra "affini". L'esperienza insegna al contrario che proprio chi sottovaluta le divergenze, chi non le vuole guardare in faccia, rende difficile concludere qualche cosa anche di limitato e specifico.

Con la sua presa di posizione, Battaglia comunista conferma pienamente tutto ciò. Ignora semplicemente lo scopo dell'incontro e non nota che parlare di "impostazione politica" ha senso solo se questa è la stessa, mentre proprio in tale occasione è scaturito - se ne era bisogno - che l'"impostazione politica" è diversa proprio e perfino nell'ambito dell'attività sindacale: nella valutazione generale, nel giudizio sul sindacato, nel quadro "imperialistico" da cui B.C. deduce conseguenze che riducono ogni questione economica a questione immediatamente politica, ecc., mentre ancor oggi, nonostante tutto, il terreno rivendicativo è necessariamente un terreno indiretto per l'attività, nel quale vanno studiati seriamente gli "anelli di transizione" (e in questo senso suona fasullo il richiamo al 1921, non nel riprendere un'indicazione generale valida, quella dell'affasciamento delle forze suscettibili di schierarsi in difesa di interessi elementari di classe, da realizzare, certo, partendo dalle condizioni reali del momento).

Il nostro concetto di base è quindi del tutto diverso: gli organi di partito intervengono in modo specifico nelle situazioni contingenti legate allo sviluppo storico, e in base ai reali rapporti di forza, per aiutare a svilupparsi una risposta operaia di classe che vada verso «l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni» (per riprendere lo stesso passaggio citato dalle *Tesi della Sinistra a Lione*). E, se si amano le citazioni, possiamo aggiungere questa: «L'incremento delle forze del partito comunista non può essere conseguito col semplice proselitismo che potrebbe derivare da una propaganda teorica e ideologica dei principi del partito; e il compito di questo non può limitarsi alla preparazione degli elementi che ha inquadrati per il momento della suprema lotta rivoluzionaria». (Progetto di programma d'azione del PCdI, pubblicato in Stato Operaio, 6 marzo 1924).

Un tale "modesto" compito va svolto in assoluta indipendenza politica e programmatica, senza confondere il partito con gli organismi in cui opera (o con le altre organizzazioni con cui ha in comune questo terreno; in essi il partito è anzi "il lievito", e poiché oggi tali organismi aperti non pullulano, ecco che si pone, come problema concreto, "modesto" solo per chi ha già previsto tutto lo svolgimento delle lotte e non comprende la realtà, di aiutare lo sviluppo e difendere l'autonomia in un'attività tutt'altro che scontata e facile. Abbiamo già detto chiaramente: chi ritiene ciò una specie di gradualismo, o una "surburberia tattica dell'anonomato", non ha capito o non vuole capire i termini reali della questione e probabilmente continuerà a formulare "proposte" che ne spostano completamente i termini chiedendo «una strategia politica» comune.

Per conto nostro - e qui sta l'aspetto "immodesto" che le stesse persone (!) amano rinfacciarsi - siamo troppo gelosi dell'indipendenza politica del partito (comunque sia sviluppato) per identificare i suoi scopi con l'azione immediata nella classe e, peggio, con l'accordo su basi inconsistenti con altre formazioni, più o meno imparentate o richiamantesi agli stessi avi.

# L'APPORTO DELLA DONNA PROLETARIA È INDISPENSABILE PER LA VITTORIA DEL SOCIALISMO

*Ai congresso di Gotha del partito socialdemocratico tedesco, il 16 ottobre 1896, Clara Zetkin, allora giovanissima, pronunciava il discorso di cui qui riproduciamo alcuni brani. Dopo aver mostrato come le rivendicazioni «femministe» delle donne della grande borghesia siano di ordine esclusivamente patrimoniale, essa così proseguiva (i peccati di... vecchiaia della Zetkin, quando rappresentò la destra del KPD e poi finì nello stalinismo, qui non interessano, così come non si condividono gli apprezzamenti eccessivamente lusinghieri del movimento femminista piccolo-borghese, e il linguaggio a volte moralistico che risente dell'atmosfera della fine del secolo scorso):*

Quali sono le caratteristiche della questione femminile negli strati piccolo e medio borghesi ed in seno agli intellettuali borghesi? La famiglia non viene qui disgregata dalla proprietà, ma essenzialmente dai fenomeni concomitanti alla produzione capitalistica; nella misura in cui questa procede nella sua marcia triennale, la media e la piccola borghesia vanno progressivamente incontro alla distruzione. In seno agli intellettuali borghesi vi è poi un'altra circostanza che contribuisce al peggioramento delle loro condizioni di vita: il capitale ha bisogno di forze-lavoro intelligenti e scientificamente preparate e, in questo senso, ha favorito una sovrapproduzione di proletari del lavoro mentale determinando in tal modo un mutamento negativo della posizione sociale degli appartenenti alle professioni liberali, che nel passato era stata molto decorosa e redditizia. Nella stessa misura decresce però il numero dei matrimoni, in quanto, se da un lato le premesse materiali sono peggiorate, sono dall'altro accresciute le esigenze vitali del singolo e, quindi, l'uomo appartenente a quegli strati riflette parecchio prima di decidersi a sposarsi. Il limite d'età per la creazione d'una propria famiglia viene vieppiù dilazionato e l'uomo si sente sempre meno incline al matrimonio anche perché ai nostri giorni l'assetto sociale consente allo scapolo una vita comoda senza richiedere una moglie legittima: lo sfruttamento capitalistico della forza-lavoro proletaria con salari di fame provvede affinché la domanda di prostitute da parte del mondo maschile venga largamente coperta da un'offerta cospicua. E così il numero delle donne nubili tra gli strati medio-borghesi è in continuo aumento. Le donne e le adolescenti di questa classe vengono ributtate nella società perché vi possano fondare un'esistenza che non procuri loro solo del pane, ma anche un soddisfacimento morale. In questi strati la donna non è equiparata con l'uomo in qualità di proprietaria di beni privati; non è neppure equiparata in qualità di proletaria come avviene negli strati proletari; la donna di quelle classi medie deve innanzi tutto conquistarsi l'eguaglianza economica con l'uomo e lo può fare solo attraverso due rivendicazioni, quella di eguali diritti nella formazione professionale e quella di eguali diritti per i due sessi nella pratica professionale. Da un punto di vista economico, ciò non significa altro che la realizzazione della libertà di professione e della concorrenza tra uomo e donna. Il realizzarsi di questa rivendicazione scatena un contrasto d'interessi tra gli uomini e le donne della media borghesia e dell'intelligentsia. La concorrenza delle donne nelle libere professioni è la causa della resistenza degli uomini contro le rivendicazioni delle femministe borghesi. Trattasi di semplice timore della concorrenza; qualsiasi altro motivo fatto valere contro il lavoro intellettuale delle donne, un cervello meno efficiente, la professione naturale di madre, sono solo pretesti. Questa lotta concorrenziale spinge la donna appartenente a questi strati alla richiesta di diritti politici al fine d'abbattere ogni barriera che ostacoli la sua attività economica.

Sin qui ho delineato solo il momento originario, strettamente economico. Faremmo però un torto al movimento femminile borghese se ne riconducemmo i motivi al solo fattore economico; esso include anche un aspetto più profondo, un lato morale e spirituale. La donna borghese non chiede soltanto di guadagnarsi da vivere, ma anche una vita spirituale, lo sviluppo della propria personalità. Proprio in

questi strati troviamo quelle figure tragiche, psicologicamente interessanti, di donne stanche di vivere come bambole in casa di bambole e che desiderano partecipare allo sviluppo della cultura moderna; le aspirazioni delle femministe borghesi sono pienamente giustificate, come per l'aspetto economico, anche da un punto di vista morale e spirituale.

Per quanto concerne la donna proletaria, la questione femminile sorge dal bisogno di sfruttamento del capitale che lo costringe alla ricerca continua di forze-lavoro più a buon mercato.... In tal modo anche la donna proletaria viene inserita nel meccanismo della vita economica dei nostri giorni, viene trascinata nell'officina e costretta alla macchina. Essa è entrata nella vita economica per portare qualche aiuto al marito: il modo di produzione capitalistico l'ha trasformata in una concorrente sleale; essa voleva accrescere il benessere della famiglia, e ne ha peggiorato la situazione; la donna proletaria voleva guadagnare perché i suoi figli avessero un destino migliore, e viene quasi sempre strappata dalle loro braccia. Essa è diventata una forza-lavoro del tutto uguale all'uomo: la macchina ha reso superflua la forza dei muscoli e ovunque il lavoro delle donne ha potuto fornire gli stessi risultati produttivi del lavoro maschile. Essendo inoltre,

e prima di tutto, una forza-lavoro volontosa che solo in rarissimi casi osa opporre resistenza allo sfruttamento capitalista, i capitalisti hanno moltiplicato le possibilità al fine di poter impiegare il lavoro industriale delle donne su massima scala. Di conseguenza, la donna del proletario si è così potuta conquistare l'indipendenza economica. Ma non ne ha tratto vantaggio alcuno. Se, nell'era della famiglia patriarcale, l'uomo aveva il diritto di usare moderatamente la frusta per punire la donna, il capitalismo la punisce ora con il flagello. Allora il dominio dell'uomo sulla donna era mitigato dalle relazioni personali mentre tra operaia e imprenditore vi è soltanto un rapporto mercificato. La proletaria ha raggiunto la propria indipendenza economica, ma, sia in quanto persona, sia in quanto donna e in quanto moglie, essa non ha la possibilità di sviluppare la propria individualità. [...]

Perciò la lotta d'emancipazione della donna proletaria non può essere una lotta simile a quella che conduce la donna borghese contro l'uomo della sua classe; al contrario, la sua è la lotta insieme all'uomo della sua classe contro la classe dei capitalisti. Essa, la donna proletaria, non ha più bisogno di lottare contro gli uomini della sua classe per abbattere le barriere erette dalla libera concorrenza. I bisogni di sfruttamento del capitale e lo sviluppo del moderno modo di produzione si sono completamente sostituiti a lei in questa lotta. Al contrario nuove barriere vanno erette contro lo sfruttamento della donna proletaria; ad essa vanno riaccordati e garantiti i suoi diritti di moglie e di madre. **Obiettivo finale della sua lotta non è la libera concorrenza con l'uomo ma la conquista del potere politico da parte del proletariato.** La donna

proletaria combatte fianco a fianco con l'uomo della sua classe contro la società capitalista. Tutto ciò non significa che essa non debba appoggiare anche le rivendicazioni del movimento femminile borghese. Ma la realizzazione di queste rivendicazioni rappresenta per essa solo lo strumento come mezzo per il fine, per entrare in lotta ad armi pari a fianco del proletario.

La società borghese non si oppone radicalmente alle rivendicazioni del movimento femminile borghese: ciò è dimostrato dalle riforme in favore delle donne introdotte nel settore del diritto pubblico e privato in diversi Stati. In Germania queste riforme procedono con grande lentezza e ciò è dovuto, da un lato, alla lotta per la concorrenza economica nelle libere professioni, lotta che gli uomini temono, e, dall'altro, allo sviluppo molto lento e ridotto della democrazia borghese in Germania che, per timore del proletariato, non assolve al compito assegnatole dalla storia. Essa teme che la realizzazione di simili riforme porti vantaggio solo alla socialdemocrazia. Una democrazia borghese è disposta alle riforme nella sola misura in cui non si lascia ipnotizzare da questa paura.

...Il timore della democrazia borghese ha certamente la vista corta. Anche se le donne ottengono l'equiparazione politica, nulla cambia nei concreti rapporti di forza. La donna proletaria si mette dalla parte del proletariato e quella borghese dalla parte della borghesia. Non dovremmo lasciarci ingannare da tendenze socialiste in seno al movimento femminile borghese: esse si manifestano sinché le donne borghesi si sentono oppresse.

Quanto meno la democrazia borghese comprende la sua missione, tanto più spetta alla social-

democrazia sostenere la causa dell'eguaglianza politica della donna. Non vogliamo farci più belli di quanto siamo e non è per la bellezza d'un principio che avanziamo questa rivendicazione ma nell'interesse di classe del proletariato. Quanto maggiore è l'influenza nefasta del lavoro femminile sulla vita degli uomini, tanto più impellente diventa la necessità d'inserire le donne nella lotta economica. Quanto più profonda è l'incidenza della lotta politica nell'esistenza del singolo, tanto più urgente si fa il bisogno che la donna partecipi alla lotta politica. Le leggi contro i socialisti hanno chiarito per la prima volta a migliaia di donne il significato delle espressioni: diritto di classe, Stato di classe e dominio di classe; hanno insegnato per la prima volta a migliaia di donne a prendere coscienza del potere che interviene tanto brutalmente nella vita familiare. Le leggi contro i socialisti hanno compiuto un lavoro che centinaia d'agitatrici non sarebbero state in grado di compiere e noi siamo sinceramente riconoscenti all'artefice delle leggi contro i socialisti come a tutti gli organi di Stato che hanno collaborato alla loro attuazione, dal ministro sino al poliziotto, per la loro involontaria attività di propaganda....

...Ora, quali sono le conclusioni pratiche per portare la nostra agitazione tra le donne?...

Il principio-guida dev'essere il seguente: **nessuna specifica agitazione femminista, bensì agitazione socialista tra le donne.** Non dobbiamo porre in primo piano gli interessi più meschini del mondo della donna: nostro compito è la conquista della donna proletaria alla lotta di classe. La nostra agitazione tra le donne non include compiti speciali. Le riforme da attuare per la donna all'interno del sistema sociale esi-

stente sono già contemplate nel programma minimo del nostro partito.

L'agitazione tra le donne deve collegarsi a quei problemi che rivestono importanza prioritaria per tutto il movimento proletario. Compito principale è la formazione della coscienza di classe nella donna e il suo impegno nella lotta di classe. L'organizzazione sindacale delle operaie appare estremamente ardua. Dal 1892 al 1895 il numero delle operaie reclutate nelle organizzazioni centrali è salito di 7.000 unità. Se a queste aggiungiamo le operaie iscritte alle organizzazioni locali, e confrontiamo la cifra con quella delle operaie occupate soltanto nella grande industria, cifra che ammonta a 700.000, abbiamo un'idea dell'immenso lavoro che ci rimane da fare. Questo lavoro è reso difficile dal fatto che molte donne sono occupate nell'industria a domicilio. Dobbiamo inoltre combattere contro l'opinione molto diffusa tra le giovani le quali pensano che la loro attività industriale sia solo passeggera e cessi col matrimonio. Per molte donne ciò si conclude con un onere duplice, dovendo esse lavorare in fabbrica e in famiglia. Si rende perciò indispensabile per le operaie la fissazione della giornata di lavoro legale.

...La situazione [nella maggioranza dei paesi borghesi all'epoca] rende impossibile alle donne proletarie organizzarsi insieme agli uomini. Sinora esse hanno condotto una lotta contro il potere poliziesco e contro la saggezza dei giuristi e, formalmente almeno, hanno avuto la peggio. In realtà esse sono però le vincitrici in quanto tutti i provvedimenti applicati al fine di fran-

(continua a pag. 4)

## I decreti delegati dopo le elezioni

# SI ACCENTUA LA CRISI DELL'EXTRAPARLAMENTARISMO DI FRONTE ALL'OFFENSIVA OPPORTUNISTA

*Mentre scriviamo non sono ancora disponibili i risultati analitici delle elezioni nelle scuole medie inferiori, superiori ed università. Tuttavia, il quadro d'insieme è già sotto gli occhi di tutti. Soltanto nelle università (soprattutto nelle tradizionali "roccaforti" dell'extraparlamentarismo) l'astensionismo propugnato dalle organizzazioni "ultrasinistre" ha avuto largo seguito, anche se è piuttosto buffonesco ascrivere automaticamente al campo rivoluzionario, -come queste fanno-, tutta la percentuale dei non-votanti, ignorando fra l'altro la larga quota di astensioni qualunquiste. Nelle università, inoltre, non esisteva il problema di una presenza dei genitori (e "quindi", stando agli extra, dei lavoratori), e ciò ha indubbiamente facilitato l'astensionismo pieno. Altro il discorso per le scuole medie, inferiori e superiori. Qui la percentuale dei votanti (esclusa e situazioni di indubbia maggior tensione e presenza radicata delle organizzazioni "rivoluzionarie", come a Milano) è stata pressoché totalitaria, se appena si tien conto della doppia faccia della residua quota astensionista, e nelle superiori persino più massiccia fra gli studenti che fra i genitori.*

### La situazione dell'opportunismo

1) Sul piano elettorale, l'opportunismo ha ottenuto una prima affermazione presentando dovunque le sue liste e conquistandosi in molti punti la maggioranza «rappresentativa», ad onta dell'astensionismo extraparlamentare. Ma la sua affermazione non si calcola tanto in termini numerici all'immediato. La sua vittoria più importante consiste nel fatto di aver potuto imporre il «principio» delle elezioni e nell'avervi coinvolto, con un'azione massiccia, tutti gli strati della società, dal genitore, operaio o mediocapitalista poco importa, al lavoratore della scuola e allo studente. Il principio di rappresentatività, d'altra parte, non sta da solo: esso si salda alla visione generale riformista, cui fa da supporto. Per l'opportunismo la partecipazione non è questione di sem-

(1) Ricordiamo, innanzitutto, le due punte di Risposta di classe al riformismo nella scuola, nei nn. 23 del '74 e 1 del '75, raccolte in opuscolo con lo stesso titolo ed i due precedenti articoli sui DD, nei nn. 19 e 21 mentre nei nn. 10 e 11 sono apparsi due articoli sulla specifica questione degli studenti, in polemica con altre correnti "rivoluzionarie".

plice tattica, ma di utilizzo dell'ingrignaggio atto a portare avanti la sua politica, il cui centro di gravità è di forza sta nella possibilità di muovere e guidare masse imponenti, operaie e non. La partecipazione elettorale è quindi -per l'opportunismo- l'impiego di un mezzo per un fine ben preciso cui esso è correlato; non altrettanto si può dire per l'astensionismo extraparlamentare, come è stato in genere prospettato: dietro l'alternativa tattica non c'è, in effetti, alcuna alternativa programmatica. Il PCI, col suo ingresso massiccio nelle elezioni scolastiche, ha costretto i gruppi a mostrare la loro reale fisionomia programmatica: il fatto che costoro si siano trincerati dietro la diversità "tattica" (limitatamente agli studenti) li ha resi definitivamente vulnerabili ai colpi dell'opportunismo che ha potuto dimostrare che, se di questo si trattava, solo l'azione elettorale poteva smuovere il movimento nel suo complesso, e che non a caso questo stava e sta dalla parte dell'opportunismo.

2) La più cospicua vittoria dell'opportunismo sta proprio nel fatto di aver spezzato la finta "egemonia" degli extra per così dire dall'interno, mettendoli nella condizione di dover uscire dalla genericità "rivoluzionaria" studentista per confrontarsi con un movimento complessivo. Di fronte

l'extraparlamentarismo può, ovviamente, «dimostrare» quel che vuole, girando e rigirando i dati a riprova che «il movimento è in piedi»; ma la realtà resta quella di una sua sconfitta, all'immediato e in prospettiva, di fronte ai DD e alla politica opportunista. Tale sconfitta, come chiariremo, non si misura soltanto ed essenzialmente in termini di conti dei voti e non-voti, ma, in questo caso, i risultati elettorali contribuiscono a dare il "suo" della situazione, in quanto gli extra hanno pregiudizialmente condizionato tutta la loro politica alla prospettiva elettorale e non sembrano oggi in grado di uscire da questa morsa per essi fatale.

Di fronte a quanti hanno seguito le nostre posizioni sulla questione dei DD e relativa «tattica elettorale» (1), e a chi ci legge per la prima volta, vogliamo sintetizzare la nostra valutazione del dopo-elezioni in una serie di punti schematici che possano intanto dare delle indicazioni di base per l'intervento dei comunisti nella scuola.

all'entrata in campo dei lavoratori della scuola e dei genitori organizzati dall'opportunismo, l'extraparlamentarismo ha compiuto una prima ritirata trincerandosi dietro la rivendicazione di una diversità tattica per gli studenti e accettando invece in pieno, in quanto «progressista», il movimento elettorale controllato dal PCI e soci nelle altre sedi. Ma, nello stesso momento in cui cercava di aggirare le difficoltà di fondo con questa trovata "tattica", esso si è virtualmente arreso di fronte all'opportunismo, giustificandone una faccia senza neppure accorgersi di dar con questo vigore alla sua azione nel complesso, che ha, perlomeno, il pregio di essere coerente in ogni parte con l'intento riformista che la informa.

### Banalità "ultrasinistre"

3) Pur di tenersi buono (la "tattica" peggiore!) l'opportunismo, l'ultrasinistra ha dapprima inscenato una campagna demagogica contro i decreti delegati quale «espressione della DC», anzi della sua ala più reazionaria, divertendosi ad individuarne i responsabili (Malfatti, Fanfani, Cervone...), e trascurando -chissà perché?!- di dire che i DD sono il frutto maturo di tut-

to lo schieramento borghese, come tale richiesto a gran voce e direttamente influenzato dall'opportunismo. Dire ciò, pensano i poverini, significa rompere le possibilità di alleanza con i picisti; prezzo troppo duro per loro. Ebbene: avete avuto l'alleanza richiesta, e con quali risultati? Scivolando su questa china, si è arrivati a distinguere due "livelli" di partecipazione e delega: quello dei lavoratori della scuola e genitori da un lato, quello degli studenti dall'altro. Per il primo si è giunti a dire: elezioni e delega vanno bene, perché è un primo gradino di democrazia; non così per la democrazia studentesca, che avrebbe già trovato un gradino più alto di espressione (la forma assembleare). Ne consegue che i DD "reazionari" batterebbero su una parte (gli studenti) per dare ad un'altra (che -o no?- sarebbe poi la più cospicua). Viva Malfatti, allora... al 50%? Ma quel che è peggio è la visione di fondo, per cui tutto il problema è quello dei "vari gradini" di democrazia. Uno dopo l'altro, si arriverà, c'è da giurarlo, al socialismo. Turatismo extraparlamentare da operetta! I manifesti «astensionisti» della Triplice il giorno delle elezioni alle superiori protestavano di non voler praticare un «astensionismo distruttivo», ma «costruttivo», di non voler «offendere» ma «sviluppare la democrazia»; e perciò manifestavano

appoggio alle liste confederali e «progressiste» tra i genitori e i lavoratori della scuola -è lo stesso «nostro» programma!- è evidente, e piatavano dal movimento operaio «comprensione» per la battaglia (?) astensionista fra gli studenti. Opportunismo confesso, e stupido per giunta. A «sviluppare la democrazia» ci pensano già i Lama e i Berlinguer: mocciosi, levatevi di rotto, il mestiere di democratizzatori lo conosciamo meglio di voi! L'opportunismo classico non ha bisogno, allo stato attuale, e nella strategia del compromesso storico, di un'ulteriore sua coda opportunista «ultras».

4) Come abbiamo in più occasioni rilevato, il problema di fondo che sfugge agli extra è quello della valutazione generale degli attuali rapporti di classe, dello stato reale (non immaginario) del movimento operaio, del ruolo e dell'azione dell'opportunismo. Non si può contrastare sul piano «operativo» borghesia e opportunismo (tra l'altro: in che relazione stanno fra loro?) se si comincia col fantasticare di un mitico movimento operaio sempre in piedi e all'offensiva; se si ignora deliberatamente il peso dell'opportunismo; se non si vede da quale cinquantennale ciclo controrivoluzionario a scala mondiale tragga origine e forza; se si trascura di porre concretamente almeno la prospettiva del partito, che significa rompere con decisione e su tutta la linea con l'opportunismo, non trattarlo alla stregua di fratello (maggiore) separato, da cui ci dividerebbero solo questioni «tattiche». L'incomprensione di questi punti porta ad un totale stravolgimento delle questioni, come si vede sin dalla valutazione «critica» dei DD, di volta in volta e indifferentemente visti come «manovra repressiva della borghesia reazionaria», come «progetto di co-gestione», come

(continua a pag. 4)

## La donna proletaria

(continua da pag. 3)

tumare l'organizzazione della donna proletaria hanno solo provocato un aumento della coscienza di classe. Se noi aspiriamo alla creazione di un'organizzazione femminile potente in campo economico e politico, dobbiamo innanzi tutto conquistarci libertà di movimento nella lotta contro l'industria a domicilio per una riduzione del tempo di lavoro e in primo luogo contro ciò che le classi dominanti amano chiamare [falsamente] diritto d'associazione...

Entro quali forme l'agitazione femminile debba muoversi non può esser definito in questo congresso del partito; dobbiamo prima di tutto appropriarci dei metodi con i quali portare avanti l'agitazione...

...L'agitazione non può essere fatta solo attraverso discorsi.....

.....Se la montagna non va a Maometto, Maometto andrà alla montagna: noi dobbiamo portare il socialismo alle donne attraverso la stampa nell'ambito di un'agitazione programmata. Propongo a questo fine la distribuzione di volantini, ma non di volantini tradizionali che riassumano in un quarto di pagina tutto il programma socialista, tutta la scienza del nostro secolo; bensì volantini brevi, che svolgano da

uno specifico angolo visuale una questione pratica, con un'impostazione classista....

...Ripeto, si tratta di suggerimenti che sottopongo al vostro esame. L'agitazione tra le donne è un'impresa faticosa, richiede molti sacrifici, che avranno però una ricompensa e devono essere accettati. Poiché, se il proletariato può conquistare la piena emancipazione solo grazie ad una lotta che non faccia discriminazioni di nazionalità o di professione, esso potrà raggiungere il suo obiettivo solo se non accetterà alcuna discriminazione di sesso. L'inclusione delle grandi masse di donne proletarie nella lotta di liberazione del proletariato è una delle premesse per la vittoria degli ideali socialisti, per l'edificazione della società socialista.

Solo la società socialista potrà risolvere il conflitto causato ai nostri giorni dall'attività professionale della donna. Se la famiglia in quanto unità economica scompare e al suo posto subentra la famiglia come unità morale, la donna sarà in grado di promuovere la propria individualità in qualità di compagna a fianco dell'uomo, con eguali diritti giuridici, professionali e rivendicativi e, nel contempo, potrà assolvere pienamente alla sua missione di moglie e di madre.

La sostanza del bolscevismo, del potere sovietico, è che essi smascherano la menzogna e l'ipocrisia della democrazia borghese, aboliscono la proprietà privata della terra, delle fabbriche, delle officine e concentrano tutto il potere dello Stato nelle mani delle masse lavoratrici e sfruttate. Queste masse prendono nelle loro mani la politica, cioè l'edificazione di una nuova società. È un compito difficile: le masse sono state abbruttite, soffocate dal capitalismo, ma non esiste e non può esistere altra via per uscire dalla schiavitù salariata, dalla schiavitù capitalistica.

Non è possibile però far partecipare le masse alla politica se non vi si attirano le donne. In regime capitalistico, infatti, la metà del genere umano, formata dalle donne, subisce una duplice oppressione. L'operaia e la contadina sono oppresse dal capitale e, per di più, persino nelle repubbliche borghesi più democratiche, permane, in primo luogo, l'ineguaglianza giuridica, cioè la legge non concede alle donne l'eguaglianza con gli uomini; in secondo luogo — e questa è la questione capitale — esse subiscono la «schiavitù domestica», sono «schiave della casa», soffocate dal lavoro più meschino, più umiliante, più duro, più degradante, il lavoro della cucina e della casa che le relega nell'ambito ristretto della casa e della famiglia.

La rivoluzione bolscevica, sovietica, distrugge le radici dell'oppressione e dell'ineguaglianza delle donne assai più profondamente di quanto, fino ad oggi, abbiano osato nessun partito e nessuna rivoluzione. Da noi, nella Russia sovietica, non è rimasta nessuna traccia dell'ineguaglianza giuridica tra uomini e donne. Il potere sovietico ha abolito del tutto l'ineguaglianza particolarmente ignobile, abietta e ipocrita che improntava il diritto matrimoniale e familiare, la ineguaglianza nei riguardi dei figli.

Tutto ciò è appena il primo passo verso l'emancipazione della donna. Eppure questo primo passo non ha osato farlo nessuna del-

le repubbliche borghesi, sia pure la più democratica. Non ha osato, arrestandosi pavida di fronte alla «sacra proprietà privata».

Il secondo passo, quello più importante, è stato l'abolizione della proprietà privata della terra, delle fabbriche e delle officine. Quest'abolizione, ed essa sola, apre la strada all'emancipazione completa ed effettiva della donna, alla sua liberazione dalla «schiavitù della casa», perché segna il passaggio dalla meschina, chiusa economia domestica alla grande economia socializzata.

Questo passaggio è difficile: bisogna trasformare gli «ordinamenti» più radicati, tradizionali, inveterati (in verità si tratta di infamia, di barbarie e non di «ordinamenti»). Ma il passaggio è cominciato; ci siamo messi al lavoro e già marciamo su una via nuova.

In occasione della giornata internazionale delle lavoratrici, le operaie di tutti i paesi del mondo, raccolte in innumerevoli comizi, invieranno il loro saluto alla Russia sovietica che ha iniziato un'opera estremamente difficile, ardua, ma grande, di portata mondiale, foriera di una vera emancipazione della donna. Echeggeranno appelli coraggiosi a non lasciarsi intimorire dalla reazione accanita e talvolta feroce della borghesia. Quanto più un paese borghese è «libero» o «democratico», tanto più la banda dei capitalisti si accanisce e infierisce contro la rivoluzione operaia; basta prendere come esempio la repubblica democratica degli Stati Uniti. Ma la massa degli operai si è ormai risvegliata. Si sono risvegliate definitivamente con la guerra imperialistica le masse addormentate, sonnolente, inerti dell'America, dell'Europa e dell'Asia arretrata.

In tutte le parti del mondo il ghiaccio è rotto.

La liberazione dei popoli dal giogo dell'imperialismo, la liberazione degli operai e delle operaie dal giogo del capitale compie progressi irresistibili. Quest'opera è stata intrapresa da decine e centinaia di milioni di operai e di operaie, di contadini e di contadine. Quest'opera, la liberazione del lavoro dal giogo del capitale, trionferà in tutto il mondo.

## La «nuova politica del lavoro» in Svizzera

Anche in Svizzera - paese che ha visto negli ultimi anni una maggiore integrazione nel mercato mondiale, come testimonia la nutrita migrazione di forze lavoro - si pongono i problemi della crisi internazionale e delle misure che essa impone. Anche qui non poteva mancare la versione svizzera, nell'ambito dunque di una quasi ininterrotta collaborazione fra le classi sfociata nella "Pace del lavoro", del salvataggio operaio dell'economia nazionale.

In una «importante presa di posizione», in cui si rivendica un'altra politica e un'altra maggioranza», il PdL di Ginevra, anticipando la futura politica del PSL (1), pubblica il suo piano di «rilancio economico» per reagire alla «seria degradazione della situazione economica» e proporre un'alternativa al «malthusianesimo economico» degli organi cantonali e federali.

La sua dimostrazione dell'incapacità della borghesia di risolvere la crisi non offre nulla che lo distingua fondamentalmente da essa. Entrambi, PdL e borghesia, partono dall'identica premessa che fa dipendere le condizioni d'esistenza del proletariato della salvezza dell'economia nazionale (e non dal rapporto di forza fra le classi!) per tirarne la stessa conclusione, che cioè soltanto la guarigione di quest'ultima farà uscire gli operai dalla miseria nella quale la crisi li ha sprofondati e che per conseguenza, le rivendicazioni operaie vanno messe in sordina per non ostacolare il processo di riaggiustamento dell'economia.

Ma per far fronte alla recessione in regime capitalistico non esiste altra soluzione che questa, base di tutti i «piani di rilancio»: esportare di più e importare di meno, quindi ingorgare ancor di più un mercato mondiale già saturo. Il PdL che non mette affatto in questione questa legge fondamentale del capitalismo, sprona lo stato a prendere le misure necessarie per ridurre all'economia svizzera la forza che le permetta di scalzare dal mercato mondiale, in una guerra economica senza pietà, dei concorrenti troppo fastidiosi. Questa forza il capitalismo la trova - ma gli agenti della borghesia in seno al proletariato non possono dirlo - nello sfruttamento ancora più sfrenato dei proletari per rendere i prodotti più competitivi all'esterno delle frontiere nazionali. Ciò che il PdL non dice è inoltre che l'esacerbazione della concorrenza prodotta da questa fuga in avanti individuale di tutti i paesi capitalistici, da esso stesso incoraggiata, non può non approfondire la crisi internazionale e gettare sul lastrico un numero sempre maggiore di senza-riserve.

Difendere l'economia nazionale significa quindi assoggettare il proletariato alle conseguenze dell'anarchia del modo di produzione capitalistico, che non trova altra via d'uscita alle crisi da esso stesso provocate che quella di perpetuarne le cause. È in questa difesa che il PdL si lancia opponendo alla politica governativa di restrizione del bilancio una politica d'investimento del capitale di stato nel settore pubblico «generatore di attività»: «È per questo che bisogna applicare un'al-

tra politica, rilanciando l'economia e assicurando la piena occupazione con l'aiuto dei pubblici poteri» (Voix Ouvrière del 31.1.75).

Ma, per compiere la sua opera di lacché, il PdL ha bisogno del concorso di forze di destra «non reazionarie» (?): «Di fronte all'offensiva reazionaria (del partito radicale, del partito liberale e di "Vigilanza", partito di estrema destra) si deve rispondere con la formazione di un fronte unito democratico e popolare. Al di là della collaborazione tradizionale fra le forze politiche di sinistra, questo fronte dovrebbe raccogliere organizzazioni politiche, sindacali e sociali, con particolare riguardo agli ambienti cristiani. Sulla base di queste direttive d'azione generale si potrebbe forgiare un'altra maggioranza nell'opinione pubblica, nel Parlamento ed anche al governo» (ib). Il PdL fa quindi appello alla «volontà di cambiamento» del borghesismo partito democristiano per costruire il suo nuovissimo «fronte di vasta unità democratica e popolare» destinato a lottare per «l'interesse attuale e futuro del Cantone [sic] e di tutti i lavoratori di Ginevra».

L'opportunismo, che non dispera di poter gestire il capitalismo in nome del proletariato, non può dare altra alternativa al di fuori di quella di far credere agli operai che la difesa dei loro interessi passi attraverso l'unione di vertice fra tutte «le forze democratiche e popolari» per salvare l'economia nazionale e che il capitalismo possa produrre qualcosa di diverso dalla crisi e dalla disoccupazione (la Voix Ouvrière del 1/2/75 non ribadiva forse in un suo articolo di fondo che «La crisi non è fatale. L'austerità può essere evitata?»); e non può non tacere completamente sulla garanzia di pace sociale concretizzata dalla «Pace del lavoro».

Della rottura di questo patto sociale, che costringe i proletari a subire senza muovere un dito gli attacchi del capitale, il PdL non dice nemmeno una parola, perché per questi rinnegati non è affatto nelle file della classe operaia/e attraverso la lotta di classe che si difendono gli interessi proletari, ma alla tribuna parlamentare con bei discorsi di fronte ad un'assemblea di deputati borghesi gonfi di sonno e di birra e con un armamentario di riforme nello stile dell'iniziativa «contro il carovita», la cui base è la prospettiva di un accresciuto intervento dello Stato nell'economia o, in altri termini, di un nuovo tentativo di indorare in qualche modo l'imperialismo svizzero. Mentre la «Pace del lavoro» asserisce da decenni i proletari alla loro borghesia, li divide e li disorganizza, il PdL chiama gli operai a prepararsi a rimboccare ancora una volta le maniche per «rilanciare l'economia!»

Alle parole d'ordine sciocchissime e alla politica capitolarda dello stalinismo gli operai devono rispondere con l'azione proletaria contro la pace sociale, non cercando salvezza né in una partecipazione al governo, né nel soccorso providenziale all'economia da parte di uno Stato di cui devono solo augurarsi l'indebolimento in vista della sua distruzione. I proletari non hanno da lanciare appelli a «pubblici poteri», che non sono se non lo strumento di repressione che continuamente si abbatte su di loro per meglio piegarli alle esigenze dello sviluppo capitalistico; la loro unità deve invece realizzarsi proprio contro questo "randello" di cui uno degli ultimi colpi è la circolare dell'UFIAM (2). Essi devono abbattere le divisioni di nazionalità e categoria per unirsi contro gli attacchi della borghesia e del suo Stato, contro la «Pace del lavoro» e i suoi portavoce, contro il fronte parlamentare che propongono i partiti opportunisti e i sindacati.

Al fronte unito della borghesia e dell'opportunismo per difendere l'economia nazionale a spese dei loro interessi di classe sfruttata dal capitale, essi devono opporre il fronte unico del proletariato.

(1) Il Partito del Lavoro di Ginevra rappresenta la sezione più influente del Partito Svizzero del Lavoro - di orientamento staliniano, tipo PCI - e ne determina in pratica la politica.

(2) La circolare dell'Ufficio Federale dell'Industria, Arti e Mestieri e del Lavoro chiede al padronato, fra l'altro, di colpire anzitutto i lavoratori stranieri in caso di difficoltà nelle imprese.

### LA GIORNATA INTERNAZIONALE DELLE OPERAIE

Riproduciamo qui l'articolo di Lenin, pubblicato il 4 marzo 1921 nella Pravda, sulla giornata internazionale delle operaie (Opere, XXXII, p. 145-147), che mette in risalto sia il compito di emancipazione della donna proletaria proprio della rivoluzione comunista, sia il suo vitale apporto ad essa.

Il risultato principale, fondamentale conseguito dal bolscevismo e dalla Rivoluzione d'Ottobre è di aver trascinato nella politica proprio coloro che erano più oppressi sotto il capitalismo. Erano strati che i capitalisti schiacciavano, ingannavano, derubavano

sia in regime monarchico sia nelle repubbliche democratiche borghesi. Questo giogo, questo inganno, questa rapina del lavoro del popolo da parte dei capitalisti era inevitabile finché esisteva la proprietà privata della terra, delle fabbriche, delle officine.

## I decreti delegati dopo le elezioni

(continua da pag. 3)

«campo di manovra riformista» e poi magari promossi ad «occasione democratica» (al 50 per cento, come s'è visto, cioè per i non-studenti). Il bailamme teorico su queste questioni porta al più deleterio confusionismo nella pratica, eternamente ondeggiante fra i due poli del codismo pro-opportunista e della «lotta dura» a tinte avventuristiche (non basta - ed anzi, in date situazioni è deleterio e sintomo di debolezza, rifarsi a una veste rivoluzionaria a suon di «picchetti astensionisti duri»; per ogni sputo o verniciata al «basista» del PCI quante leccate di c...uore ai vertici confederali e partitici delle liste «progressiste» non studentesche!)

### Prospettive di azione

5) Rimandiamo a quanto abbiamo scritto su questo stesso giornale a proposito del piano generale in cui s'inscrive il disegno dei DD, espressione di una coesistenza «sociale» della scuola come terreno di sviluppo del gioco generale di inquadramento corporativo dell'insieme della società in funzione di una più decisa centralizzazione del potere borghese. Riformismo e corporativismo hanno questo comune denominatore: il potenziamento dell'apparato produttivo-sociale capitalistico, che il riformismo si assume di gestire per il bene di tutta la collettività e quindi anche della classe operaia. (2) Questo piano generale controrivoluzionario non potrà essere spezzato se non con la rottura rivoluzionaria degli attuali rapporti produttivo-sociali. Non c'è mediazione tra esso e il programma rivoluzionario, come finiscono per postulare gli ultrasinistri con la loro sgangherata teoria dei «gradini» assemblear-democratici. C'è invece, ed è ben altra cosa (peggio per chi non lo capisce, anche se terribilissimamente intransigente), una dinamica attra-

verso la quale il movimento comunista conquista o meno delle posizioni entro l'arco di battaglie che portano alla rivoluzione (atto finale di un processo, non improvviso colpo di scena). E le posizioni si possono conquistare solo attraverso una quotidiana azione che sappia scavare un cuneo all'interno delle contraddizioni tra i piani del fronte borghesia-opportunismo ed i bisogni proletari, ed a sottrarre di conseguenza posizioni all'opportunismo in seno alla classe operaia. Il problema non può essere, sotto l'angolo visuale della scuola, quello di «rifiutare» in astratto i DD, opponendovi... quello che non c'è (una rivoluzione sempre dietro l'angolo e sempre rimandata al giorno dopo), ma di contrastare il disegno facendo leva sulla frattura tra il piano delle promesse e delle speranze alimentate sulla base di precisi bisogni che interessano, come tali, anche il proletariato, e l'impossibilità di assicurarne e garantirne l'attuazione.

6) Entrando nella fase post-elettorale, «operativa», i DD si troveranno a mostrare la sproporzione enorme tra il fumo delle promesse e lo striminzito arrost delle possibili attuazioni pratiche. Ciò non significa, ancora una volta, pensare che nulla sarà fatto o concesso (le briciole saranno anche ridotte all'osso, ma ci saranno) e, soprattutto, non crediamo - come certi ultras in vena autoconsolatori - che «automaticamente», data tale sproporzione, «la classe operaia presenterà il conto alla borghesia» (e, con forti sconti, all'opportunismo). Non lo crediamo perché non crediamo agli automatismi (e ce lo insegnano, se non altro, decenni di delusioni operaie per tutti gli altri maggiori parlamenti -dal Comune allo Stato- senza che ciò dia luogo ad alcuna resa di conti, ed anzi, ad ogni nuova tornata elettorale, non provochi uno, stanco fin che si vuole, rinnovo di adesione di massa alla beffa elettorale e relative speranzucole). Ma, in una situazione in cui anche le necessità quotidiane, elementari, della classe operaia e degli altri ceti oppressi trovano difficoltà ad essere soddisfatte si pone una possibilità di condurre una lotta che saldi rivendicazioni immediate a programma finale

rivoluzionario. È questo il terreno su cui devono misurarsi le organizzazioni immediate che il proletariato saprà darsi (comunque esse si chiamino all'immediato) e che devono servire al partito da terreno di influenza e di crescita. La catena che lega la classe in sé alla classe per sé, attraverso una progressiva rottura col fronte borghese-opportunista è la seguente: classe-organismi intermedi-partito di classe. Gli «ultras» fanno, invece, confusione fra i due diversi concetti di classe, fra organismi intermedi e partito, tra organizzazioni della classe in senso statistico (quindi anche l'opportunismo, sia sindacale che politico) e organizzazioni di classe. L'equivoco va spezzato.

7) I bisogni della classe operaia, in quanto classe contro il capitalismo, rappresentano in prospettiva quelli di tutta la specie. Essi attraversano tutta la società; entrano quindi anche nella scuola. Essi sono portatori di un nuovo sistema sociale per tutti i settori della vita sociale; quindi anche della scuola. Attualmente siamo ancora ai prodromi di un'azione di classe che possa veramente definirsi tale, in fabbrica come nella scuola. Come abbiamo più volte insistito, questo fatto comporta la necessità primordiale di raggruppare le minoranze già oggi disposte a muoversi sul terreno di classe, indicando loro la via delle lotte immediate ed il necessario punto di riferimento del partito. Parlare di minoranze non significa negare "in assoluto" il lavoro di massa, la necessaria «conquista della maggioranza» in senso leninista quale prospettiva permanente del partito, ma riconoscere il terreno di partenza da cui deve muovere l'azione attuale, minoritaria per forza di cose, non per scelta «settaria»; solo a questo patto si potranno porre realmente le premesse di un'ulteriore, oggi non prossima, azione di «fronte unico». Chi affetta di agitarsi, sempre e comunque, per una «vigorosa azione di massa», di perenne «attacco», non fa altro, nella situazione attuale, che cercar di coprire la propria vocazione codista nei confronti dell'opportunismo verso il quale - in quanto effettivo padrone della situazione - andrebbero gettati dei «ponti», naturalmente «per non perdere il contatto con le masse».

8) Individuate le forze disponibili per un programma rivendicativo di lotta anche nella scuola, si tratterà di raccogliere unitariamente (si tratti di studenti, genitori, lavoratori della scuola), superando sia l'isolamento studentista dei gruppetti sia la concezione categoriale-corporativa dell'unità degli opportunisti, e indicare ad esse gli obiettivi per cui muoversi. Tali obiettivi, come già abbiamo sommarariamente mostrato nel nostro opuscolo sui DD, possono essere sia di natura economica che normativa ed ideologica. Se ne può fare una esemplificazione parziale:

a) diverso inquadramento economico dei lavoratori della scuola (vedi le attuali agitazioni per la contingenza, gli scatti di stipendio ecc.), diminuzione dei costi e gratuità per la scuola dell'obbligo, diversa strutturazione dei presalari ecc.;

b) nuove forme di reclutamento ed immissione in ruolo, di aggiornamento professionale; abolizione delle note di qualifica dei vari comitati di valutazione dei servizi e così via;

c) apertura a particolari forme di studio e ricerca (sperimentazione, monte ore di studio, assemblee aperte a forze esterne alla scuola....).

Si tratta soltanto di esempi a dimostrazione del possibile campo d'intervento nella scuola per il movimento di classe (nessuna delle rivendicazioni di cui sopra rappresentando un interesse a sé stante di questa o quella categoria).

### Programma rivendicativo e «tattica»

9) Ma non è un astratto programma rivendicativo, anche se «corretto» in termini formali, ad assicurare lo sviluppo di un movimento di classe; al contrario, esso può essere studiato soltanto come punto di partenza di tale movimento, basandosi sul suo stato reale, sulla sua capacità di portare avanti determinate parole d'ordine in una certa direzione. In sé, talune delle «nostre» parole d'ordine potrebbero esser fatte proprie da altri raggruppamenti in tutt'altra direzione. Il valore di un programma rivendicativo (che è

# L'ESPERIENZA DI UN ORGANISMO DI BASE «APERTO»: ALL'ITALSIDER DI BAGNOLI

Nello scorso settembre, un gruppo di operai dell'Italsider di Bagnoli (Napoli), che già da tempo andavano riunendosi per dare maggiore incisività alla loro battaglia di denuncia dell'ignavia e dell'inertitudine degli organismi sindacali di fabbrica e zonali, si costituisce in *Collettivo politico operaio Italsider*.

I nostri compagni della fabbrica vi aderiscono immediatamente, poiché, pur prevalendovi l'influenza di *Lotta Continua* (L. C.), la "spontaneità" dell'organismo è tale da impedire a L. C. di trasformarlo immediatamente in una sua diretta emanazione. Al momento del suo nascere, il Collettivo vede anche la presenza di elementi di *Avanguardia Comunista* (A. C.) e di ex-sindacalisti Cgil di fabbrica, i quali ultimi godono di molta popolarità in fabbrica ma tengono un discorso "compromissorio" nei confronti delle tre confederazioni, e ciò li porta per un certo tempo ad essere più vicini a L. C. che ai nostri compagni.

Nel fervore delle prime riunioni, il cui tema è prevalentemente quello orientativo-organizzativo e quasi statutario, si profilano due orientamenti contrastanti: quello di A. C., in seguito ripreso da altri elementi operai, che pone l'accento sulla necessità per il Coll. di costituirsi come "embrione" che, assieme ad altri, porti alla fondazione del partito rivoluzionario, e quello di L. C., che, pur presentando una piattaforma di rivendicazioni economiche, fa discendere direttamente da una introduzione politica incardinata sul complesso di valutazioni e parole d'ordine (fuorilegge il MSI, fuori l'Italia dalla Nato, no al ricatto delle destre e della Dc, appoggio al "Pci al governo" come "precipitante rivoluzionario") che da una parte costituisce l'essenza del velleitarismo spontaneistico di questa organizzazione e, dall'altra, testimonia la sua vocazione al codismo parapiccista.

## PRIMI PASSI

Essendo l'influenza e la presenza stessa di A. C. molto limitata, il Coll. avrebbe dovuto nascere sul programma avanzato da L. C., il che avrebbe significato il suo costituirsi su basi esclusivamente politiche, vincolanti per l'adesione, e la sua immediata trasformazione in un doppione di L. C. I nostri compagni, consapevoli della necessità di difendere il carattere spontaneo ed aperto dell'organismo, pena l'isolamento degli operai più decisi aderenti al Coll. dal resto dei lavoratori in fabbrica e fuori, denunciano subito le mire "appropriatrici" (e su quali inconsistenti basi!) di L. C. e la tendenza, comune a L. C. e ad A. C., a "chiudere" il Coll. con un programma politico. Essi mostrano che, in entrambi i casi, si soffoca lo spontaneo manifestarsi della potenziale tendenza a sottrarsi alla nefasta influenza dei sindacati collaborazionisti e dei partiti sedicenti operai che può e deve svilupparsi a mezzo di un sano orientamento classista di obiettivi rivendicativi e dei metodi di lotta atti a conseguirli. Il nostro intervento in questa direzione tende ad affermare la necessità, per la vita e lo sviluppo del Coll. stesso, di allargare il raggio di potenziale adesione e d'intervento fuori dal perimetro di una sola fabbrica e di mettere al centro della sua azione, senza pregiudiziali programmatiche ed ideologiche, i problemi immediati (sindacali e anche - in un certo limite - politici) della difesa della classe lavoratrice contro l'attacco del capitale sostenuto dall'opportunismo (aumento dei salari, riduzione del tempo di lavoro, autodifesa contro le forze legali e illegali dell'ordine borghese, ecc.) e i metodi classici per risolverli (lo sciopero come arma di lotta unificante dei lavoratori

e non come "simbolo" della pressione operaia fra una trattativa e l'altra; il rifiuto di accogliere, nelle trattative stesse, la "logica" del profitto e non quella degli effettivi interessi dei lavoratori). In questo senso, i nostri compagni presentano, nel corso di queste prime riunioni, un "contributo" nel quale si sottolinea che *il Coll. deve essere un organismo che a livello della fabbrica e delle fabbriche faciliti la solidarietà fra gli operai e lotti contro la divisione portata avanti dai sindacati e dai partiti opportunisti* e perciò un punto di riferimento per tutti quei lavoratori «anche di altre fabbriche della zona» che, stanchi dell'imbelle direttiva confederale e della latitanza degli esecutivi aziendali di fronte ai gravi attacchi padronali, manifestino la loro adesione ad una vigorosa battaglia in difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta degli operai in genere. Per orientare i lavoratori alla massima solidarietà, il nostro documento ribadisce che *si devono denunciare i sindacati nel tenere divisi come appartenenti a categorie diverse gli operai degli appalti che lavorano nella stessa fabbrica, contribuendo in modo decisivo a lasciarli nel più completo isolamento ed abbandono* [cfr., al riguardo, *Pr. Com. 16 - 1974*] *col non permettere ad essi l'iscrizione allo stesso sindacato di categoria dei lavoratori*

della fabbrica in cui lavorano né di avere nelle trattative, come controparte, quella reale, la fabbrica che effettivamente li sfrutta, né nelle lotte l'appoggio e la pressione solidale dei lavoratori interni. In tali condizioni, non solo la crisi economica mieterà con disoccupazione e licenziamenti proprio nel settore degli appalti le prime e più numerose vittime [come oggi si sta puntualmente verificando], ma i sindacati, con la loro pratica collaborazionista, si ergono a primi e decisi sostenitori della divisione fra i salariati e della prosperità stessa del sistema d'appalto.

Naturalmente, questo "contributo", stante l'influenza prevalente di L. C. in seno al costituendo Coll., pur se appoggiato da alcuni operai e in parte anche dagli elementi di A. C., non poteva essere "formalmente" approvato, ma serviva quanto meno a parare il colpo di L. C. e a consentire al Coll., nel corso della sua azione nei mesi successivi, di mostrare implicitamente che la strada da noi indicata era quella necessaria e vitale per un organismo spontaneo che non volesse tarsi al suo nascere: poiché a noi non interessano, almeno per ora, né i riconoscimenti formali né la prevalenza "burocratica", ma è la sostanza dei fatti a mostrare la validità della nostra azione, la cosa ci sta bene.

## INTERVENTI IN ASSEMBLEE

Nel corso dell'ottobre e novembre, il Coll., libero da pregiudiziali programmatiche politiche, pur registrando frequenti "ritorni di fiamma" in tale direzione, orienta il suo intervento in fabbrica e fuori nel senso pronosticato dal nostro "contributo". Al Consiglio della zona flegrea, l'11 ott., presenta una mozione che, pur nei limiti dovuti all'influenza di L. C. sempre o quasi tendente ad "ammorbire" la denuncia del collaborazionismo confederale e del tradimento dei partiti sedicenti operai, conclude un rapido quadro dell'attuale crisi economica ribadendo che *«a questo attacco [quello del padronato sostenuto dallo Stato borghese] è necessario rispondere con la lotta di tutta la classe su un preciso programma di azione, cogliendo tutti gli aspetti di autonomia che le lotte operaie devono esprimere»* e proponendo *«per difendere oggi realmente gli interessi di classe, di lottare sui seguenti obiettivi: diminuzione dell'orario di lavoro a 36 ore in 5 giorni, per concretizzare anche l'unità di lotta con i disoccupati; unificazione del punto di contingenza al livello più alto con rivalutazione dal '69 senza scaglionamenti nel tempo; salario integrale per i lavoratori licenziati e messi a casa-integrazione; fasce orarie di trasporto gratuito su tutti i mezzi pubblici; casa al 10% massimo del salario; autoriduzione delle bollette [acqua, luce, gas] al 50%, come uno dei modi di difesa del salario e di lotta generalizzabile a tutti i settori proletari»*. Infine si richiede *«l'adozione dello sciopero generale provinciale di tutte le categorie per gli obiettivi suddetti, in vista dello sciopero generale nazionale»*. Questa mozione, che riscuote il consenso unanime dell'affollatissima e, una volta tanto, effettiva assemblea operaia, vede naturalmente l'opposizione, prima conciliante e paternalistica poi minacciosa e "schiumante" dei papabili sindacali, i quali, vista la piega che l'assemblea

prendendo, dichiarano aggiornati i lavori e battono in ritirata. Al di là dei risultati contingenti, il Coll., denunciando all'indomani anche con un comunicato il rifiuto dei vertici sindacali a tener conto delle istanze autentiche dei lavoratori espresse dall'assemblea e sottolineando che *«per noi l'unica vera unità non è quella sindacale dei vertici, ma quella della classe operaia in lotta»*, con l'intervento continuo ed attivo dei suoi elementi alle assemblee di reparto, continua la sua azione.

Lo sviluppo di questo intervento di concreta denuncia sia del Cdf che dei vertici sindacali e di contrapposizione di rivendicazioni e metodi di lotta unificanti, all'interno e fuori della fabbrica Italsider, trova i nostri compagni in prima linea nella partecipazione alle assemblee di fabbrica e di reparto per propagandare ed agitare, assieme alla denuncia del riformismo sindacale, la nostra chiara politica di netta contrapposizione all'opportunismo politico, cosa che L. C. si guarda bene dal fare, e, in tal senso, i nostri compagni portano avanti la loro propaganda su tutti i fronti: fascismo, antifascismo democratico e di classe, ruolo dell'opportunismo piccista. Si batte in particolare sulla necessità preventiva di individuare con chiarezza tutto l'arco di forze nemiche del proletariato e si sottolinea che non si può parlare di "posizioni di attacco" del proletariato, come afferma L. C., se non si ha chiara consapevolezza di ciò che occorre al proletariato per tale attacco (partito, programma) e del ruolo schiacciante dell'opportunismo col quale bisogna fare i conti per la ripresa rivoluzionaria: per arrivare a questo non servono né le illusioni attivistiche né i salti di intere e tormentate fasi del movimento operaio, ma occorre guardare in faccia la realtà così com'è, per lavorare, intorno ad una reale difesa degli interessi dei lavoratori, a costituire in prospettiva un fronte unito

del proletariato. Si tratta di una prospettiva di difesa, ma è l'unica non solo ad essere reale, ma suscettibile, col concorso di condizioni oggettive (manifestarsi vasto e profondo, provocato dalla crisi recessiva, di condizioni di reale precarietà per la classe dei salariati) e soggettive («ricostituirsi e svilupparsi dei quadri del partito di classe e della sua influenza in seno alle masse lavoratrici) di trasformare dialetticamente il moto di difesa in base per l'attacco al potere statale borghese.

In questo modo, i nostri compagni lavorano nell'ambito del Coll., non per incitare ed orientare i proletari più combattivi, per pochi che siano, ad una lotta rivendicativa fine a se stessa, ma per creare, nel vivo di questo lavoro "minimo", intorno al partito una fascia, in prospettiva, di reale influenza tra i lavoratori, senza nel contempo "soffocare" il Coll., e anzi difendendo, in ogni momento e con la massima decisione, il carattere spontaneo di associazione economica operaia aperta.

Nel frattempo (siamo ad ott.-novembre, quando un po' dappertutto, ed anche a Napoli, l'autoriduzione delle tariffe elettriche sembra guadagnare terreno), molti Cdf di fabbriche della zona, prendendo anche la mano ai sindacati provinciali, vanno organizzandosi per la raccolta delle bollette Enel ridotte del 50% e in non pochi quartieri popolari sorgono comitati di raccolta. Il Coll. si muove anche in tale direzione, all'interno e fuori della fabbrica, senza però fare dell'autoriduzione un obiettivo fine a se stesso né cristallizzandovi attorno tutta la propria azione, come invece sarebbe negli intendimenti di L. C. teorizzante il carattere "rivoluzionario" della presunta nuova, forma di lotta.

I nostri compagni, senza dividere l'impostazione di L. C. e criticandone il velleitarismo, lavorano anche in questo campo, indicando sempre da una parte la necessità di guardarsi da ogni trionfalistica illusione sull'autoriduzione come "mobilitante rivoluzionario", dall'altra adoperandosi affinché la concentrazione operaia suscettibile di formarsi intorno a questo obiettivo tragga dal vivo della lotta l'indicazione fondamentale e di portata ben più generale che «solo con la lotta portata avanti in proprio si può costruire un argine di difesa all'aumento del costo della vita e all'abbassamento del salario reale». Nel corso di un'assemblea congiunta del Coll. e dei comitati di quartieri della zona flegrea, un nostro comp., intervenendo a nome del Coll., sostiene che *«nella difesa del pane e del lavoro e della loro esistenza, gli operai sono soli: non è un caso se il sindacato è assente qui dove ci sono gli operai, e invece si dà da fare per procurarsi presso il governo nuovo spazio di vassallaggio per i suoi capi e di credibilità nei confronti dei lavoratori con qualche briciola che ci presenterà. L'esperienza fondamentale che deve venir fuori da questa lotta per l'autoriduzione è che essa, nel suo e per il suo sviluppo, in nulla deve affidarsi ai buoni uffici dei capi sindacali e dei partiti parlamentari, ma deve poggiare sulla volontà reale dei lavoratori di battersi per i loro interessi. È illusorio ritenere che l'autoriduzione, in sé e per sé, possa creare "cunei" di contraddizione tra l'opportunismo e la borghesia o in seno alla triplice sindacale, o possa rigenerare la Cgil; anzi, sono queste prime avvisaglie di reazioni e di false profferte provocate dalla nostra volontà di organizzarci autonomamente, che ci dicono, senza ombra di dubbio, che ogni passo innanzi nei costruirci e nell'unirci per la difesa dei nostri interessi noi lo facciamo in contrasto con le direttive dei vertici sindacali che continuamente creano reali ostacoli a questa difesa, con la loro "assenza" o con il loro boicottaggio aperto e fraudolento [...]. Guardiamo in faccia a questa realtà con coraggio perché noi disponiamo della più grande forza, e allora anche l'autoriduzione non sarà stata inutile, non passerà invano, ma avrà significato qualcosa per risalire la china, una via che non è quella dei "sacrifici" per il superamento della crisi del capitale, ma quella della lotta oggi in difesa delle nostre condizioni di vita e del nostro salario, domani per liberarci con la presa del potere e con la nostra dittatura dalla schiavitù salariale»*. Il nostro intervento, anche se fa rigirare "nervosamente" sulle sedie molti esponenti dei gruppi (in particolare di L. C., alla quale non garbano le parole chiare e nette di denuncia del ruolo dell'opportunismo) in nome delle loro strategie "aggranti", lascia il segno nell'azione del Coll. in vista dello sciopero proclamato dalle confederazioni per il 4 dicembre.

Nel corso dell'assemblea di fabbrica, tenutasi all'Italsider il giorno prima, dopo l'intervento del segr. prov. della FLM, Ridi, sui "ritardi sindacali" di luglio e sui "grandi recuperi" dell'autunno, sulla "nostra" crisi economica, fino all'incensamento finale della piattaforma che costituirebbe il punto più alto, a dire non dei sindacati ma dei partiti, mai raggiunto dalla politica rivendicativa sindacale, un nostro compagno prende la parola a nome del Coll. e anzitutto afferma, fra l'approvazione di molta parte dell'assemblea, che *«non si tratta della nostra crisi, ma della loro crisi, una crisi che vogliono far pagare a noi, e per questo forse Ridi ci viene a dire che si tratta della "nostra" crisi; passa poi a denunciare l'utopia piccolo-borghese di «richiedere "beni" in alternativa a consistenti aumenti del salario-base [...] Chi ci viene oggi a dire, come fanno i capi sindacali, che si supera la crisi con gli investimenti e le riforme, e che perciò dobbiamo lottare su queste rivendicazioni, facendo intravedere agli operai "beni reali" anziché salario in moneta, nasconde il fatto essenziale che, finché il potere "si spartisce", come dicono loro, o resta, come è la verità, nelle mani di coloro che ci sfruttano proprio vendendo sul mercato i "beni" che noi produciamo e trasformando così in denaro il*

*lavoro a noi rubato in fabbrica, non esce e non vuol farci uscire dal circolo vizioso capitale-lavoro salariato-merce-profitto-dominio borghese. Soprattutto ci si nasconde la questione fondamentale del potere, e parlando solo di riforme in astratto non si fa che coprire ed avallare la necessità, per i padroni, di difendere i profitti abbassando il salario reale e diminuendo l'occupazione; per loro, i capi sindacali, la necessità di pascersi alla greppia dei padroni sulla nostra pelle, e per noi lavoratori la "necessità" di sopportare i sacrifici (che a noi soli toccano), per superare la crisi di una economia nazionale, dei cui benefici una minima e irrisoria parte ci tocca nella "prosperità", tutto di danni e guasti nel periodo di crisi»*. E, dopo aver accennato alla manifestazione dell'indomani, conclude: *«Compagni, dobbiamo prepararci a lottare da noi, con le nostre forze, a partire dalla difesa in proprio dei nostri interessi di lavoro e di esistenza; con le nostre lotte dobbiamo tendere a costruire, contro il fronte che ci dissangua della borghesia e dell'opportunismo, un argine di difesa, il fronte unito del proletariato»*.

I consensi, prima timidi, degli oltre 2.000 operai presenti diventano alla fine un'ovazione che vanifica i tentativi di qualche mazzette piccista di dare addosso al nostro compagno. Il giorno dopo, alla manifestazione organizzata dalle confederazioni in P. Plebiscito per lo sciopero, si ha il clamoroso fiasco del comizio di Vanni e il Coll. è con i suoi componenti in piazza a tenere brevi ma serrati ed efficaci comizi "volanti".

## BATTUTA D'ARRESTO E RIPRESA

Nel corso di dicembre, dopo che sparuti attacchi da parte piccista vengono rintuzzati con la dovuta risposta, per il Coll. si apre un periodo difficile: i contrasti interni a livello quasi personale, le difficoltà obiettive dovute allo schiacciante muro dell'opportunismo, sembrano far svanire nel nulla un lavoro portato avanti per mesi con entusiasmo e decisione. Si va così al ponte di fine anno. Alla ripresa del lavoro, i nostri compagni si danno a ritessere le file organizzative del Coll., perché si riprenda l'azione che fin allora l'aveva caratterizzato, di continua denuncia e contrapposizione all'operato dell'esecutivo di fabbrica e zonale, e, pur nei suoi limiti, dell'opportunismo sindacale e politico.

Il licenziamento di 10 operai dell'Omca, ditta d'appalto dell'Italsider, e il profilarsi sempre più netto, nella seconda metà di gennaio, della cassa-integrazione per i lavoratori stessi dell'Italsider, l'atteggiamento dell'esecutivo aziendale e del coordinamento nazionale ricalcante in tutto e per tutto la linea "cogestiva" tenuta per i lavoratori della Fiat, assieme agli sforzi dei nostri compagni, costituiscono la base per la ripresa del Coll., che forse esce dalla "crisi interna" più temprato e deciso. Così, al Coll., che riprende le sue riunioni, si presentano i lavoratori

dell'Omca e di altre ditte appaltatrici, i quali denunciano il tradimento aperto nei loro confronti dell'esecutivo di fabbrica. L'azione del Coll. si sviluppa con aspri e movimentati interventi al Cdf sulla questione della "cogestione" della riduzione produttiva. In particolare, oltre all'intervento di un nostro comp., è da sottolineare, per la sua incisività, quello di un operaio aderente a L. C. E questo fatto lo registriamo, perché ci è estranea ogni pusillanimità "di bottega" e perché in esso e in altri casi analoghi vediamo non una remora o una "fastidiosa concorrenza" alla nostra propaganda, ma conferma e stimolo per la nostra quotidiana azione di orientamento e di raddrizzamento, di continuità sicura nel pensiero e nella pratica, in mezzo al caos delle mille correnti "rivoluzionarie". Questo compagno, criticando la logica disfattista dell'esecutivo di "cogestire la crisi" a tutto vantaggio del profitto, addita nella riduzione dell'orario di lavoro e nell'aumento del salario-base l'unica "logica" classista per chiamare a lottare i lavoratori e per sedere anche al tavolo delle trattative. Contemporaneamente, si diffonde un volantino sottoscritto anche dagli operai delle ditte appaltatrici, il cui steso estremamente incisivo dice:

(continua a pag. 6)

## "Profeti" e avvoltoi

Ecco che, dopo la Struttura economica e sociale della Russia d'oggi, un altro nostro testo fondamentale - Russia e rivoluzione nella teoria marxista - viene pubblicato, in edizione pirata, da un'ennesima casa editrice che nulla ha a che fare con il Partito Comunista Internazionale. Nella migliore tradizione della prostituzione editoriale-pubblicitaria, inoltre, il libro è accompagnato da una fascetta in cui Bordiga è presentato come «il profeta inascoltato» (nonché da una prefazione di chi se non dell'inevitabile prezzemolo per tutte le salse editoriali, di cassetta, Giorgio Galli?)

Se noi non abbiamo mai fatto una questione di copyright, è perché non consideriamo i nostri testi proprietà personale di Tizio o di Caio, frutto delle elucubrazioni notturne di "profeti" o di "grand'uomini", ma bagaglio - carne e sangue, se si vuole - d'un movimento che supera le esistenze individuali, le personalità, i nomi famosi: essi sono patrimonio di lotta, passata presente futura, della classe operaia, non motivo di contemplazione solitaria dell'ennesimo intellettuale alla ricerca d'ispirazione. Sono voce del partito in quanto arma di combattimento della classe, in quanto organo della classe: non hanno nulla a che vedere con le meschine iniziative editoriali di avvoltoi che magari si piccano d'essere stati dei militanti, ma che in realtà dimostrano d'aver scoperto in Bordiga non «il profeta inascoltato» (può darsi che loro non abbiano mai ascoltato, ma di loro il movimento comunista si fa beffe!), bensì una nuova occasione per ridar vita alla stanca macchina promozionale di questa o quella casa editrice.

Così, mentre si annuncia anche una raccolta di scritti di Bordiga, dovremo forse assistere ad un revival del pericolo che ci scappi pure una sua biografia, magari ad opera... chissà, di Giorgio Bocca! A questi squallidi figurini, pronti a tender l'orecchio (e la mano) al mercato, lo sguardo fisso alle vendite, non abbiamo nulla da replicare: fanno il loro sporco mestiere; al lettore che si trovi fra le mani questa o quella edizione pirata, ricordiamo - ancora una volta - ciò che dicevamo nell'introduzione della nostra Storia della Sinistra Comunista. 1912-1919:

«Sia il testo di oggi, che i testi di allora, sono anonimi: gli uni e gli altri perché da noi considerati non già come espressione di idee o di "opinioni" personali, ma come testi di partito, e il primo per la ragione supplementare che è frutto di un lavoro di ricerca, di riordinamento e di compilazione collettivo, al quale non si addice nessuna etichetta di persona, e che non solo non comporta ma esclude la borghese e mercantile rivendicazione della peggiore forma di proprietà privata, quella "intellettuale"».

Dir questo è, nello stesso tempo, denunciare l'ipocrisia, codarda e bottegaia attività «culturale» degli innumerevoli agenti della speculazione capitalista, gemme dell'intellettualità borghese e della pirateria ad essa congenialmente associate, ai quali verrà giorno che anche questo sconio mercato sia fatto duramente pagare!

## STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 191 [24 febr. - 9 marzo] in 8 pagine del quindicinale

### le prolétaire

- contenente:
- *Le prolétariat et la crise;*
  - *Solidarité de classe avec les travailleurs immigrés!;*
  - *Dans les classes gardées de l'impérialisme français;*
  - *Radiographie politique de la C.C.R. [II];*
  - *US don't go home [proverbe chinois];*
  - *L'offensive bourgeoise contre les travailleurs immigrés [IV];*
  - *Les mains propres;*
  - *Surexploitation et chômage;*
  - *Les manifestations ouvrières de Lisbonne;*
  - *Une intervention du Parti;*
  - *La grève des caristes de Renault;*
  - *Salut aux prolétaires du Nigéria!*
  - *Cours de l'impérialisme mondial;*
  - *L'accouchement de l'Éthiopie;*
  - *Marxisme et partisanisme;*
  - *A' Staline, la Belgique reconnaissante...;*
  - *Torture et terreur; délices de la domination bourgeoise.*

## ABBONAMENTI 1975

L'aumento dei prezzi della carta e della stampa ci costringe ad aumentare il prezzo sia del numero sciolto del giornale, sia degli abbonamenti, che risultano così fissati per il 1975:

Abbon. normale Lire 3.500  
Abbon. sostenitore » 7.000

L'abbonamento si effettua mediante versamento sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il programma comunista, Casella Post. 962, Milano.

## LEGGETE E DIFFONDETE

### ♦ il programma comunista

### ♦ le prolétaire

# ITALSIDER di Bagnoli

(continua da pag. 5)

«Compagni lavoratori, è sempre più chiaro l'attacco che i padroni, complici il sindacato, muovono alla classe operaia: rompere la solidarietà dei lavoratori. Infatti, in questi giorni, nella zona flegrea, dopo i 314 licenziamenti della GIE, dopo i licenziamenti della Motta e l'applicazione della cassa integrazione ai lavoratori della Icom, inizia, all'Italsider di Bagnoli, il licenziamento degli operai delle ditte appaltatrici (sono stati già licenziati 10 operai della Omca) e si profila l'applicazione della cassa integrazione per i lavoratori dell'Italsider.

«Questi fatti sono la chiara conferma della tattica padronale e sindacale: DIVIDERE I LAVORATORI PER DITTE E PER FABBRICHE.

«Tale manovra ha raggiunto il culmine nella risposta che l'esecutivo di fabbrica dell'Italsider ha dato ai 10 licenziati dell'Omca: "O VE NE ANDATE O VI FAREMO BUTTAR FUORI DAI "NOSTRI" OPERAI".

«Compagni, a tale attacco è illusorio rispondere con i soliti strumenti, costituiti dagli organismi ufficiali sindacali e dalle istituzioni politiche, come gli enti locali (comune, provincia, regione...); è necessario invece rispondere con la solidarietà di tutti i lavoratori delle fabbriche della zona e dei disoccupati, in uno sciopero generale per i seguenti immediati obiettivi:

— Blocco dei licenziamenti e riassunzione immediata di tutti i licenziati.

— Riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore settimanali in 5 giorni, a parità di salario.

— Nessun salario deve essere al di sotto di 200mila lire mensili e comunque adeguato al costo della vita, per lottare contro lo sfruttamento.

— Indennità di disoccupazione ai lavoratori come gli edili, carpentieri, addetti alla pulizia, ecc. uguale al salario minimo detto.

«Compagni, è per questi obiettivi che si sono riuniti i lavoratori della zona flegrea (ditte appaltatrici, Italsider, ecc.), decisi a lottare per l'unità dei lavoratori e per l'efficace uso del solo strumento di classe valido in questo momento:

«LO SCIOPERO GENERALE PER L'AUTODIFESA DELLE CONDIZIONI MINIME DI VITA PER NOI E PER LE NOSTRE FAMIGLIE.»

## PROSPETTIVE FUTURE

A febbraio nel Napoletano si susseguono i licenziamenti e la chiusura di fabbriche piccole e medie (GIE, Falco, Motta, ITC, Idropress, ecc.) e all'Italsider si profila, oltre alla riduzione già in atto della produzione e ai licenziamenti degli operai dell'Omca, la cassa integrazione per il 1975, il tutto senza che i sindacati provinciali si sentano in dovere di far altro che i soliti piagnistei "con la faccia feroce" alla regione, provincia, comune, prefettura, ecc.

È in questa fase che si costituiscono altri due Coll. Operai, alla Olivetti di Pozzuoli e alla Selenia di Bacoli (nella stessa zona, cioè, dove è ubicata l'Italsider): il contatto fra i tre Coll. è immediato. Ne viene fuori un programma d'incontri e azioni in comune, il cui sviluppo è trutoria in corso. Come prima azione collegata si registra la diffusione presso le fabbriche della zona di un volantino a nome dei tre Coll. nel quale, di fronte all'attacco padronale coinvolgente piccole, medie e grandi fabbriche della zona, si denuncia che «il sindacato oppone una linea di coesistenza della crisi mascherata dietro il discorso sulla riconversione produttiva o sul modello alternativo di sviluppo: questo significa soltanto una cosa, collaborare a far pagare la crisi agli operai. Questa linea cerca continui e inutili accordi di vertice con prefettura, regioni, governo, con tutti quelli cioè che sono i maggiori responsabili della crisi insieme ai padroni. [...] Oggi l'iniziativa deve partire dal basso; da questa situazione si può uscire solo costruendo con la lotta la reale unità di tutti i proletari» e conclude auspicando «l'organizzazione di scioperi sempre più forti di tutte le categorie di lavoratori» per rivendicare che «nessun posto di lavoro venga toccato; per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario; per forti aumenti salariali».

Concludendo: il Coll. Italsider va aumentando la sua "notorietà" nell'ambiente operaio della zona, e la sua iniziativa si è estesa per ora ad altre due fabbriche, l'Olivetti e la Selenia. I nostri comp., lungi da ogni esaltazione di tali organismi nel senso di ele-

varli come forme in sé a modello e paradigma di un "nuovo associazionismo operaio" così come da ogni illusione trionfalistica sul destino a breve termine del Coll. in una situazione di perdurante e pressoché totalitario predominio dell'opportunismo, lavorano in esso in modo che, se si sfascia, resti qualcosa, un solco tracciato perché si ricostituisca, all'Italsider o in un'altra fabbrica, un altro organismo del genere, un'altra, anche se piccola, concentrazione operaia che possa rappresentare, anche per la nostra influenza, un punto di riferimento per altri operai che vogliono realmente schierarsi a reale difesa dei loro interessi immediati, e che costituisca per noi il terreno, uno dei terreni più favorevoli, per l'impostazione della propaganda e dell'agitazione di parole d'ordine corrispondenti a breve termine agli interessi contingenti di tutti i lavoratori e, a lungo termine, prospettando la ripresa del programma e dell'azione rivoluzionaria di classe. I nostri comp. lavorano così al doppio scopo di accrescere, nel vivo delle lotte operaie, la nostra influenza, oggi minima, nelle file del proletariato, e di incoraggiare, orientare e appoggiare questo primo sporadico e debole dispiegarsi di gruppi di proletari decisi a condurre una serrata "guerriglia" contro il capitale e i suoi lacché.

In tal senso, al di fuori di ogni pregiudiziale politica, ma facendo sempre salva e svolgendo anzi incessantemente la critica di ogni ideologia spontaneista, aziendista o "consiliare" degli altri gruppi extraparlamentari, noi siamo pronti a intervenire e lavorare fianco a fianco in tutte le concentrazioni operaie, per piccole che siano, qualunque denominazione abbiano, si attuino all'interno o fuori delle organizzazioni sindacali, dovunque si intraveda la potenziale tendenza a sottrarsi alla tutela controrivoluzionaria dell'opportunismo. Estranei ad ogni sorta di "millenarismo cristianeggiante" o di attivistici balli di san Vito, sappiamo che anche attraverso questo nostro lavoro "minimo" passa il cammino che va al fronte unito del proletariato.

# Vita del Partito

## UNA VIVACE PROTESTA OPERAIA A TORINO

Ai primi di febbraio, quando giunse notizia della firma dell'accordo per gli elettrici e dei suoi termini scandalosamente capitolari, un nostro compagno della centrale di Moncalieri, d'accordo con un altro dei tre delegati, convocava un'assemblea che si esprimeva alla quasi unanimità contro la sua accettazione. A seguito di ciò, si sentì il bisogno di rompere l'isolamento in cui gli operai vengono tenuti nell'ambito del luogo di lavoro, redigendo un volantino che un gruppo di lavoratori torinesi diffuse in due sedi dell'AEM e in quattro dell'ENEL.

Apriti cielo! Riunito il CdF, il bonzume federale accorse minaccia prima l'espulsione del nostro compagno per azione antisindacale, poi, in seguito all'energica replica dell'interessato, fa macchina indietro «per non

creare martirio», ma impone il voto di un ordine del giorno in cui «si denuncia l'iniziativa provocatoria [!/] di due delegati [come se «l'iniziativa» non fosse stata appoggiata da enorme maggioranza dall'assemblea della Centrale]. Il fatto è, comunque, che non solo si sono avute in altre sedi reazioni operaie di piena solidarietà con la nostra presa di posizione, ma in una dell'ENEL a Torino proletari combattivi hanno diffuso volantini analoghi benché non direttamente ispirati da noi - un bell'esempio in miniatura di quello che potrà essere e sarà domani un fronte unito di battaglia classista tra sfruttati.

Il volantino dei «lavoratori e delegati della centrale di Moncalieri» diceva (e noi siamo certi che lascerà la sua traccia):

### Lavoratori dell'A.E.M. e dell'ENEL!

«A meno di una settimana dall'accordo sulla contingenza con la Confindustria, anche le Federazioni degli elettrici hanno precipitosamente firmato un accordo analogo, concludendo insieme a quello anche la vertenza per il contratto integrativo di categoria. L'uno e l'altro sono un'ennesima beffa per i lavoratori. Sulla contingenza, Confederazioni e Federazioni ci avevano chiamato a lottare per una vertenza che pretendeva di recuperare il potere d'acquisto dei salari e particolarmente la difesa delle categorie peggio pagate: unificazione immediata del punto di contingenza al massimo livello e recupero dei punti già maturati. Ciò avrebbe significato un aumento di circa 50.000 lire per la categoria C2 e di circa 25.000 per la B1.

«Malgrado l'insufficienza di tale rivendicazione per mantenere lo stesso potere d'acquisto dei salari rispetto al continuo aumento del costo della vita, la vertenza è stata chiusa con un risibile aumento di 12.000 lire (lorde) uguale per tutti (lasciando invariata la differenza tra i minimi ed i massimi di contingenza già maturati: ecco come gioca la demagogia egualitaria) e la unificazione del punto di contingenza al massimo livello entro due anni. Per quanto riguarda l'aumento degli assegni familiari, anche se del 20%, tradotto in cifre esatte significa 1.500 lire circa. Come se ciò non bastasse, i sindacati hanno poi accettato l'azzeramento dell'indice della scala mobile per motivi "psicologici", rendendo ancora più inefficace il recupero del salario eroso dall'inflazione.

«Questa è la dimostrazione che mai i sindacati hanno voluto portare avanti le richieste iniziali; ma solo cercare di bloccare le proteste che salivano dai lavoratori e che avrebbero potuto sfociare in lotte reali per aumenti reali di salario.

«A tutto ciò si aggiunge il risultato della vertenza nazionale per l'accordo integrativo. Dalle 32.000 lire richieste siamo arrivati alle 7.000 accettate, e si noti bene che esse non sono riferite a 14 mensilità, bensì a 12 mensilità, per cui, fatte le detrazioni di legge, si arriva ad un aumento di circa 5.000 mensili.

«Non vale parlare di 19.000 contro le 32.000 richieste, perché 12.000 fanno parte dell'accordo generale sulla contingenza, che comunque sarebbero state concesse ai lavoratori elettrici indipendentemente dalla vertenza sull'accordo integrativo. Le lotte degli elettrici hanno dunque portato a questo risultato: 5.000 lire di aumento!

«Tale è il risultato inevitabile a cui si giunge ove si continui nella politica di "difesa dell'economia nazionale" sulla quale marciano a vele spiegate tutti i sindacati, senza eccezione alcuna, e che di fatto significa blocco dei salari e sacrificio delle nostre più elementari necessità. (Pare che la riforma tributaria abbia già provveduto a far partecipi i lavoratori della ripresa economica).

«E per far fronte a questi continui tradimenti che l'assemblea dei lavoratori della Centrale di Moncalieri prende posizione contro i presenti accordi, denuncia l'azione delle centrali sindacali e lancia un appello a tutti i lavoratori affinché rifiutino la responsabilità di questo modo di condurre le rivendicazioni e prendano contatto per stabilire quelle iniziative di resistenza e di lotta che scuotano il monopolio delle rappresentanze sindacali dall'opportunismo in cui sono cadute e a cui vogliono abituare i lavoratori».

### PER LO SCIOPERO DEI PUBBLICI DIPENDENTI, A UDINE

Continuando nella loro modesta, ma capillare opera di propaganda e chiarificazione tra i pubblici dipendenti, e in particolare tra quelli degli Enti Locali, i nostri compagni sono intervenuti negli ultimi scioperi partecipando ai picchetti e diffondendo un

volantino con i punti fermi del Partito sulle lotte dei pubblici dipendenti. In esso si denuncia la mancata applicazione del contratto per gli EL ed il parastato, che doveva già andare in vigore il 1° luglio del '73. Un fatto del genere «dimostra lo stato di debolezza

in cui è tenuta la categoria, attraverso una feroce opera di divisione attuata direttamente dallo Stato con la complicità di chi considera i lavoratori del settore pubblico alla stregua di "parassiti" degni solo di dover tirare ulteriormente la cinghia per risanare (essi, i "colpevoli" di avere il "privilegio" di un pubblico impiego!) la situazione economica generale!». Costoro fanno sì che «mentre la crisi capitalista trascina tutto il proletariato alla miseria e rievoca dinanzi al mondo lo spettro di una nuova serie di conflitti, economici e militari, a scala mondiale» il settore del pubblico impiego venga «assunto a capro espiatorio della crisi, proditoriamente additato a dito alle altre categorie, lasciato solo, diviso e torchiato sino all'osso». È la classica politica di torchiatura proletaria attuata dal-

l'opportunismo, contro cui si devono battere i lavoratori che cominciano a sentire sulla loro pelle la bruciante verità delle nostre preventive denunce e che avvertono il sinistro scricchiolio dei miti di "benessere" di cui partiti e sindacati, di destra e di sinistra, li hanno sin qui imbottiti.

I nostri compagni, che tenacemente hanno portato avanti in passato posizioni considerate dai più fantascientifiche, registrano con soddisfazione il fatto che oggi si cominciano a fare dei picchetti, a segnare a dito i crumiri (ridotti ad infima minoranza), a parlare sempre più insistentemente della necessità di organizzarsi in forme dure di lotta. La vecchia talpa ha ripreso a scavare anche qui, dove tutto sembrava sotto controllo.

## UNA NOSTRA PAROLA A TRIESTE

Ridimensionato nella Milano che già lo vide duce studentesco, Mario Capanna è sceso in provincia, ad interpetrare, a nome del PDUP-PC (PCIUP non starebbe meglio?), il ruolo del "rivoluzionario" sui decreti delegati con una conferenza-dibattito in vista delle elezioni universitarie. Sugo del suo discorso: siamo astensionisti, ma non infantili (lasciamo nella penna il nostro apprezzamento sul grado di decrepitezza di questi soci!); siamo per la democrazia, per una democrazia più alta, che ci siamo conquistati con dure lotte e faticosi assistenti. Le elezioni alle medie superiori hanno dato risultati poco brillanti per l'ultrasinistra? Ebbene, non c'è da rammarricarsi. Testuale: «Se sommiamo i voti andati alle liste progressiste alla percentuale delle astensioni siamo la stragrande maggioranza, anzi: maggioranza schiacciante (come il pachidermico opportunismo del sig. Capanna). Ciò ricorda in maniera impressionante la politica imbonitrice del PCI che, quando le cose non andavano alle elezioni, faceva le somme dal PCI al PRI vantando l'avanzata delle sinistre. Il metodo della somma e la ricerca del comune denominatore "progressista" sono di per sé indicativi di un modo di porsi di fronte ai problemi della rivoluzione. (Ma, dimenticavamo, la parola rivoluzione Capanna non l'ha pronunciata nemmeno). Democrazia non basta? A definirsi rivoluzionari

sono stati, indovinate un po', i picisti. E ti credo! Se il programma degli "ultras" è la democrazia, allora noi siamo ultra-ultras. Nel dibattito, i rappresentanti del PCI hanno potuto riprendere pari pari il contenuto del discorso di Capanna, dimostrando di condividere ampiamente, con questa sola eccezione: per portarlo coerentemente avanti, ci vuole la tattica e l'organizzazione del PCI. Verissimo!

Unica nota di disturbo in quest'atmosfera di reciproco abbraccio, in cui la polemica entrava educatamente come pimento per insaporire una pappa sempre uguale, l'intervento dei pochi rivoluzionari presenti. I nostri compagni hanno distribuito ampiamente un volantino intitolato "Dai decreti delegati una lezione per il movimento rivoluzionario" e condensante le posizioni del Partito sul problema dei DD e la stampa disponibile in materia. Un breve, secco intervento di un nostro compagno ha inoltre ribadito, rivolgendosi a quella parte di platea non intervenuta per godersi il "divo", ma per chiarirsi i problemi dell'intervento rivoluzionario nella scuola, la critica del nostro Partito all'opportunismo extraparlamentare che, sempre più malamente, copre a sinistra il PCI. Tale intervento ha raccolto l'attenzione e l'adesione degli elementi rivoluzionari. Per un movimento non di massa come il nostro, è più che sufficiente.

# Lama, il razionalizzatore

Luciano Lama si è meritato una volta di più il plauso della borghesia "illuminata" e, per essa, del Corriere del 26-11. Siamo in fase di corsa alla "razionalizzazione" della macchina produttiva, dei suoi ingranaggi, dei suoi modi di funzionamento e manutenzione; ma come razionalizzare il capitale costante se non si razionalizza il capitale variabile che lo mette in moto; e come riuscirci, se non si dispone di abili guardacuriosità sindacali, pronti ad ammonire il gregge a non lasciarsi andare all'esplosione di una lotta che va razionalizzata con determinati comportamenti se non si vuole dividere i lavoratori?

nella morsa della crisi, a «razionalizzare» la testa e il cuore, oltre che lo stomaco, degli sfruttati?

Che gli scioperi implichino un loro «costo», gli operai lo sanno da un secolo e mezzo, da quando cioè - come ricorda Engels - i borghesi, nella loro mentalità bottegaia, si meravigliavano che fossero disposti a sacrificare il salario di un mese o più per ottenere l'aumento di un penny o due su quello giornaliero o settimanale. E non hanno mai esitato a sopportarlo. Ma, per Lama, il «costo» degli scioperi non è valutato dall'angolo degli interessi di classe; è valutato dall'angolo opposto, quello degli interessi del «Paese» e della sua economia, cioè del capitalismo. Gli operai sanno per istinto che ogni azione estesa e prolungata di sciopero è incompatibile - e a che servirebbe, se no? - con gli interessi di questa economia; per Lama, al contrario, se una tale incompatibilità esiste, lo sciopero va «razionalizzato», il che è quanto dire reso innocuo. Se poi dovesse danneggiare utenze e cittadini, apriti cielo: il bottegaio deve andare a bottega, il prete a messa, la suora all'oratorio, il professorino a scuola, il gran borghese illuminato alla sua macchina spremi-profitto, il piccolo alla sorgente del suo amato gruzzolo; operai, cedete le armi!

Che le parole di cui sopra siano state pronunziate da Lama in previsione di uno sciopero di parastatali invece che di proletari autentici, non cambia nulla, tanto più che nelle mani sue e dei suoi colleghi l'arma dello sciopero non per burla, non per poche ore, non a contagocce, è da tempo in soffitta. Se il Corriere gongola, è perché, generalizzandolo, il richiamo all'ordine del Gran Lama del sindacalismo «razionale» si estenderebbe con tanto maggior forza persuasiva alle agitazioni genuinamente operaie. Ma basterà,

- ALCUNE SEDI DI REDAZIONI!**
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
  - BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle 21 in poi.
  - BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
  - CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
  - CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
  - FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, 2390 terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
  - FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
  - IVREA (Nuova sede) - Via Del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
  - MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30. martedì dalle 18 alle 20.
  - MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
  - NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
  - OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
  - ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
  - SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
  - TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.
  - UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI  
 Redattore-capo Bruno Maffi  
 Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68  
 Intergraf - Tipolitografia  
 Via Riva di Trento, 26 - Milano

# Nostre pubblicazioni disponibili

- In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 L. 1.500
- Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del «Capitale» e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 L. 1.200
- Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagg. 137 L. 1.500
- Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagg. 422 L. 3.500
- Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 L. 5.000

- «L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati, pagg. 122 L. 1.200
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) L. 1.500
- Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da «batacomi» che sostituisce allo scentro di classe la lotta contro la burocrazia) pag. 112 L. 500
- ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE
- La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 L. 500
- Communisme et fascisme, pagine 158 L. 1.000

# Evviva i proletari nigeriani!

Dall'inizio di gennaio, un'ondata di scioperi si è abbattuta sulla Nigeria interessando tutti i settori dell'attività economica, particolarmente le ferrovie, gli ospedali, i porti e l'edilizia. Limitati dapprima ai servizi pubblici, alla fine del mese gli scioperi si sono estesi al settore privato con la discesa in lotta degli impiegati di banca e dei salariati che lavorano nelle innumerevoli succursali dell'inglese United African Company.

Dopo due anni di blocco dei salari, gli scioperanti chiedono un aumento del trenta per cento, identico a quello ottenuto di recente dai funzionari dei servizi pubblici in seguito a scioperi sporadici.

Il capo della polizia ha rivolto il 25 gennaio a Lagos un duro monito ai sindacati, dichiarando di non poter accettare a lungo la violazione del decreto governativo che proibisce gli scioperi: «La polizia non può ammettere - ha detto - che si violino impunemente le leggi di questo paese». Da parte sua, il generale Gowon ha stigmatizzato «gli scioperanti che perturbano gravemente la vita del paese». Gli scioperi, ha aggiunto, «sono la

conseguenza di un piano deliberato rivolto ad impedire il progresso economico e a paralizzare l'autorità dello Stato». Un nuovo gabinetto federale dominato dai militari è stato costituito per affrontare l'agitazione in corso con la rapidità e l'autorità necessarie.

La confederazione generale dei sindacati - sette dei cui dirigenti sono stati messi in galera - ha reagito esigendo imperativamente dal governo che desse istruzioni alla polizia e all'esercito perché si astenessero da qualunque intervento in campo sociale, mentre ha lanciato un ultimatum alle aziende del settore privati affinché entro tre settimane allineino gli aumenti di salario a quelli dei funzionari.

È un bell'esempio di decisione quello dato dai proletari del più popoloso stato africano (che, dopo la fine della guerra del Biafra, ha compiuto un notevole sforzo di industrializzazione facendo leva sulle sue importanti risorse minerarie e agricole) alle direzioni sindacali ultrapietiste e conciliatrici di Occidente, che della lotta di classe hanno perduto anche il ricordo, benché a volte ne usurpino la frase.